LA

CIVETTA PUNITA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DE LA NOVE.

Traduzione inedita

DEI CITTADINI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

ED

ALESSANDRO PEPOLI.



IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

GIULIA, vedova giovane, e civetta.

ORFISA, sua zia.

LA PRESIDENTE, donna di bel mondo.

ROSETTA, cameriera di Giulia.

IL MARCHESE
IL CONTE
CLITANDRO
ERASTO } amici di Giulia.

UN SERVITORE.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala nobilmente addobbata con cinque porte, due laterali per parte, ed una in prospetto.

ORFISA, e CLITANDRO *che viene dalla porta di prospetto.*

ORF. Ah, Clitandro, siete voi! Sono pure contenta: Io doveva questa mattina appunto mandarvi una ambasciata. Bramava assai di parlarvi.

CLI. Mi stimerei ben felice, se potessi indovinare e compiere qualunque vostro comando: ma prima di tutto ditemi, madama, vi prego, qual è il motivo, qual è l'oggetto d'una burla che mi vien fatta, e della quale voi già siete a parte?

ORF. Ne sono a parte? Io, Clitandro?

CLI. Sì, voi, voi: la nostra amicizia esige che la bontà vostra mi metta in chiaro di tutto, e tutto mi spieghi. Leggete [*dandole un viglietto*].

ORF. [*osservando la sottoscrizione*] Giulia! (Finalmente il mio disegno riesce bene.) [*legge*] *Voi certamente non sapete che a me tocca il tener cura, e rispondere sulla condotta della mia amabile zia. Poco manca ch'ella non m'abbia già confidati i sentimenti ch'ella ha per voi; ed io pretendo di giudicare io medesima, se voi li meritiate. Però preparatevi, signore, a subire un esame rigorosissimo; e soprattutto fate prov-*

vista di buone ragioni per giustificare nell' età vostra un tanto allontanamento per le nipoti, e un gusto così deciso per le zie: Giulia. — E qual altra spiegazione vorreste da me? Questo viglietto è chiarissimo.

Cli. Io veggo ben che scherzate.

Orf. E perchè mai? Io non ardiva di confessare la mia sconfitta, ed ecco che mia nipote vi fa ella l'interprete de' miei sentimenti. Ebbene, la ringrazio.

Cli. Lasciate, lasciate di più scherzare.

Orf. L'amicizia che ho per voi, non può divenire maggiore. Così è, Clitandro: In voi mi piace quel felice carattere che vi rende insieme dolce e sincero; quello spirito, i di cui modi allettano ogni genere di persone; quello spirito che viene illuminato, non aggravato dalle scienze, e che con libero e semplice volo trascorrendo per tutto scherza con aggiustatezza, e graziosamente ragiona...

Cli. [*vorrebbe parlare*]

Orf. Ma non m'interrompete.

Cli. Questo ritratto, madama, mi rassomiglia tanto poco...

Orf. Esso è formato dalla verità; ma so che l'anima vostra è ancora molto più bella.

Cli. La vostra mano mi adorna e mi fregia troppo prodigamente. Orsù, abbandonate e tinte e pennelli maneggiati dall' amicizia. Abbastanza già m'avete adulato; vorrei ora essere istrutto. Questa lettera...

Orf. Quella lettera è l'effetto della mia fortunata accortezza. Bisogna che mi aiutiate a correggere mia nipote.

Cli. Ed è possibile che vogliate ancora occuparvi di questo pensiero? Vostra nipote o non lo sa, o senza dubbio ella se ne ride. Ma pure

per eseguirlo, qual mai raro stratagemma adoperar volete?..

Orf. Bisogna che voi l'amiate.

Cli. Io, amar Giulia!

Orf. Sì, voi appunto. Anzi di più, io v'accerto che sarete teneramente corrisposto.

Cli. Ma il cuore di vostra nipote vi par egli fatto per l'amore?

Orf. Conosco al pari di voi quel suo ardore, per così dire vagante, che la strascina alla cieca nei vortici del gran mondo. So ch'ella è civettuola, e che a tutto l'universo la sua vanità recar vorrebbe lacci e catene, impadronirsi di tutti i cuori, brillare senza contrasto, e divinizzar finalmente la sua bellezza fra i comuni voti e gl'incensi. S'io qui francamente la condanno, nol fo già per malevolenza. L'amo anzi, e vorrei vedere assicurata la sua felicità. Quando morì suo marito, io allora, tutto sacrificando al mio zelo, abbandonai per lei la mia vita ritirata, i miei amici, la mia casa. Non ho mai voluto vestirmi d'un'aria severa e feroce, nè affettar il rigore di una molesta osservatrice. Ella m'avrebbe ingannata, m'avrebbe tradita. Così non vede ella in me che la sua più tenera amica, e con questo piacevole titolo accompagno dappertutto i suoi passi, allontano i pericoli, prevengo gli strepiti, e non potendo fermarla, almeno le tengo dietro. La mia prudenza invigila sulla sua condotta, e ne impedisce ogni indecenza; e, sempre attenta a regolare i suoi capricci, pare solamente che io entri a parte de' suoi piaceri.

Cli. M'è già noto assai quanto voi siate degna di stima. Ma Giulia poi finalmente non merita d'essere sì condannata. Le sue fortune, il

suo grado, tutto la sospinge ai passatempi, al piacere. Di tali brillanti difetti la sua età giovanile è il difetto più grande: bisogna ben compatirla; e bench'ella si mostri poco rigida in certi doveri, ella per altro resiste a quella corrente che la seduce. Ma ponderate meglio, madama, i vostri disegni. Mi burlate? Io riformarla? Non trovo in me nulla che possa amarsi da lei. Con dispiacere me ne accorgo; ma apertamente vel dico: il più sguaiato damerino avrà sopra lei maggior forza.

Orf. No. Tutti questi vostri maravigliosi cicisbei sono da lei delusi e scherniti, ed ella orgogliosamente si è burlata sempre di tutti gli assalti loro. Contentissima di accumulare conquiste sopra conquiste, ella ha pronte ognora nuove catene per ogni sorta di cuori; ma nel soggiogarli sempre mantiene il cuor suo in una pienissima libertà, e finora nessuno ha potuto disturbarne la pace.

Cli. L'avviso è eccellente; ma pensate dunque, madama, che mentre vorrei imprudentemente accendere un fuoco, potrei io il primo restarne arso e consunto. Per affrontar tanti vezzi, tanta bellezza, sono io forte abbastanza? Vedova, e molto giovane ancora, ricca, spiritosa, superba d'alcuni frivoli talenti, amabile egualmente che bella, s'io a lungo tratto terrò gli occhi fissati su tante attrative diverse, potrà forse accader che il mio cuore si dimentichi poi dei difetti. No, no, non ardisco di mettermi a questo azzardo.

Orf. Io vi conosco, Clitandro. Allorchè voi temete di cedere a tanti pregi e di bellezza e di spirito, questa non è che una scusa, un onesto ripiego. La virtù sola ha diritto d'in-

namorarvi: fino a questo giorno mia nipote ha conservata tutta la virtù sua; ma temo che possa non esservi ormai più freno che la ritenga; e voi, son certa, pensate meco lo stesso. Deh! uniamoci a trarla da sì imminente pericolo. Non mi negate la vostra assistenza.

CLI. Qui bisogna esser sincero. Questo progetto, che vi lusinga, ve lo confesso, troppo ancora a me piace. Già più d'una volta mi son sentito nel cuore qualche inquieta brama di conseguire un tanto bene. Già da lungo tempo la mia ragione intimorita non può che a grave stento resistere a quelle attrattive, a quei vezzi. Testimonio poco tranquillo di tutti gli errori suoi la seguito con rammarico, e da lontano la ammiro. Quindi vedete voi stessa, che per me la prova è molto pericolosa.

ORF. Ella vi amerà, siatene certo. La sua sorte la vuole felice.

CLI. Mi fate ridere nell'ascoltarvi, e m'incanta poi fuor di modo quel tuono decisivo, con cui m'asserite che sarò amato. E sopra di che fondate voi una speranza che non può mai esser per me?

ORF. Oh! vel dico subito: e di grazia badatemi. Sono quasi due mesi che, sommamente destra a osservar tutto, conduco il mio disegno senza parlarvene. Ho sempre notato che la grande follia, il gusto dominatore della mia cara Giulia è meno di acquistarsi coloro che l'amano per elezione, che di assoggettare quei cuori già sottomessi ad altre donne. Un amante qualunque la troverà sempre fiera e restia; ma s'egli ne ama un'altra, ella subito lo crede degno di lei, e per guadagnarse-

lo, non v'hanno finzioni, rigiri, furberie, che dal suo orgoglio non sieno tosto adoperate. Ella attacca, resistono; rinnova gli assalti, si arrendono; e allora, oh! buon giorno: appena un meschinello è sottomesso, un altro immediatamente gli succede. Perch'ella fissi i suoi sguardi sopra tutti i pregi vostri, le ho detto che voi eravate innamorato, ma che il vostro amore nascosto appagando e rendendo contenta una sincera amante, teneva nascosta ancora fra l'ombre del mistero la vostra buona fortuna; ch'io questa volta la sfidava a turbare i vostri piaceri, bench'ella spesso vedesse l'oggetto dei vostri sospiri, e che la vostra conquista non conceduta a' suoi begli occhi supponeva in altra donna un merito molto più raro. Il suo cuore allora si è inferocito, e la sua agitazione si è manifestata con mille interrogazioni. Ho finto di scherzare; ma il colpo era fatto. Quando voi venivate, l'ho veduta sconvolta, confusa seguire dappertutto i vostri occhi, pesare tutti i vostri discorsi, avidamente investigare qual fosse l'oggetto del vostro amore; e sempre impiegare per altro tutte le sue attrattive a fine di costringervi che a lei cediate le armi. Per lo più gli occhi vostri si perdevano a guardarmi; ella pure nell'istesso tempo mi guardava e rimaneva confusa. In cento piccioli tratti di pulitezza la vostra fedele amicizia mi ha data qualche preferenza sopra di lei; i suoi sospetti esitavano; si sono poscia rinvigoriti; e finalmente producono oggi l'effetto che voi vedete.

CLI. Benissimo; e se il vostro amore fosse stato amor vero, come si fa a scusare un tratto così abbominevole?

ORF. Già il nostro amor non è vero. Perchè dunque vorremo prender la cosa sul serio?

CLI. Giulia non è perciò niente meno colpevole agli occhi miei. Ella certamente non penserebbe a me, se la sua maligna scaltrezza non ci trovasse il piacere di togliermi ad altra donna. A chi?..

ORF. [*ride*]

CLI. Bravissima; ridete pure.

ORF. Rido della vostra collera. Ma il carattere di Giulia è forse un enigma per voi? Il suo orgoglio appunto è quello che vi disfida. Su via; entrate in campo. Col farvi amare, confondete la sua malizietta. Strascinate, seducete, umiliate il suo cuore, e costringete la sua alterigia a conoscere un vincitore in voi. Come! — Voi esitate! — Donde nascono i vostri timori? Già lo sapete; Giulia risplende per molti pregi. La natura con piacere a larga mano ha versato sopra di lei cento doni abbelliti ancora da quelli della fortuna. L'abuso di tanti allettamenti inquieta e voi e me; or bene, s'innamori ella una volta davvero, ed eccola resa perfetta. Un verace amore, in seno della virtù, fisserà per sempre quel suo cuore troppo combattuto. Quelle qualità stesse che c'innamorano, un uomo onesto che si ama le trasfonde negli animi nostri. Ella ha saputo difendersi da mille pazzi amori. Come potrebb'ella accompagnarsi meglio che a voi? Tutto ciò che le è intorno, è fatto tutto per piacere a lei? La sua felicità sarà di piegarsi ad un degno assalitore, la felicità mia sarà di vedere felici ed unite quelle persone che più mi son care, mia nipote e il mio amico.

CLI. Convien ch'io ceda, e tenterò la grand'opra.

Già la mia inclinazione m'ispira coraggio, e mi sostiene la speranza che voi avete: Ma acciocchè non manchi dei lumi più necessarj, ditemi quale è l'amante che corre in oggi?

ORF. Lisimone.

CLI. E dell'amore di Erasto che cosa succede?

ORF. Il vecchio conte lo ha fatto discacciare; e questa ridicola scelta nasconde una scelta più nobile, ch'ella dissimula a sè medesima. Vedetela, parlatele.

CLI. Io resterò qui; voglio tutto curiosamente osservare.

ORF. Il corteggio si va aumentando; vien gente, ed io vi lascio. Addio, caro nipote. [*parte*]

CLI. Non tanta fretta, no; non tanta fretta. Molto ci vuole prima che sua nipote ed io siamo d'accordo. Tuttavia senza mai lusingarci, secondiamo il suo tentativo.

SCENA II.

ERASTO, CLITANDRO.

CLI. Tu, Erasto, in casa di Giulia? Sono queste le tue promesse? E che vieni tu a fare? Dimmelo.

ERA. Vengo ad abbiurare la mia debolezza, e coi più sanguinosi rimproveri a detestare in presenza tua l'oggetto il più perfido ed il più odioso.

CLI. Tu l'ami dunque, ma come va!

ERA. Chi, io? L'abborrisco.

CLI. Non l'avrei mai creduto.

ERA. Oh! te lo protesto ben io. Il mio amore non è già più un amore coperto da un po' di dispetto che si sdegna, e poi fa pace dopo qualche rumore; ma sono nella ferma deter-

minazione di strepitare, e di farle tutto il male che posso. Sono in procinto di vendicarmi, e vengo francamente a dirglielo in faccia.

CLI. Io non so il motivo della tua disperazione, ma ne fo cattivissimo augurio, poichè tu vuoi intanto vederla. Un amante che sgrida una femmina volubile, è tuttavia un amante fedele. La volubilità è meglio assai imitarla che lamentarsene. Va, va, corri da Lucilla. Una parola basterà a renderti innocente. Il tuo amore per Giulia finito quasi sul cominciare è ancora ignoto a quella amabile ragazza. Se questo secreto fosse mai palese, tu diventeresti sempre più reo. — Vattene: io l'ho già disposta a riceverti bene.

ERA. [*cava una lettera fuori della saccoccia*]. Osserva. Riconosci Giulia, e il più perfido tratto... Ieri arrabbiato contro Giulia, e contro la sua incostanza, vado a trovare la tua bella parente. Leggo pur troppo negli occhi suoi, che assai dimostrano il candor di quel cuore, vi leggo con rossore la mia colpa e l'amor suo. Mi precipito a' suoi piedi muto e pien di timore... Mi perdona ed accompagna il perdono colle sue lagrime. Intenerito, penetrato d'amore e di rimorsi, fo mille sforzi per giustificarmi, e felicemente Lucilla si arrende e mi crede; e con timido labbro mi chiama volubile, e non traditore... In quell' istante medesimo un demonio maligno invidioso mi rovina, la disinganna, e, me presente, l'oltraggia. [*dà il viglietto a Clitandro*]

CLI. [*legge*] *Di grazia, madama, liberatemi da Erasto. Il corteggio che si è invogliato di farmi, affligge il vostro amor proprio, senza che punto il mio se ne compiaccia, o invanisca; e voi*

davvero dovreste essere un po' più attenta a conservare le vostre conquiste. Egli mi ha minacciato di ritornare a voi. Abbiate, vi prego, l'eroica generosità di non rimandarmelo. — Giulia.

Era. Ebbene, che dirai ora?

Cli. Dirò che Giulia è sincera, e che tu per tuo onore devi dimenticarla e tacere.

Era. Tacere! Oh! la civetta imparerà fra non molto a rispettar l'amore, a lasciarlo in pace, a vedere altre belle regnare al pari di lei, a non rubare ad esse quei cuori ch'ella senza pietà lacera e sbrana; e voglio preservare dai suoi odiosi lacci cento creduli amanti che potrebbero essere sedotti dagli sguardi suoi. Io l'aspetto qui. Quando a seconda della rabbia che m'accende, le mie parole, i miei strapazzi avranno mortificato il suo pessimo cuore, corro subito a dipingere in venti case coi più vivaci colori la sua falsità, le sue stravaganze, tutta la sua perfidia, e consegnando al pubblico quel raro brillante suo spirito, stampo i suoi viglietti, ed anche con alcune annotazioni.

Cli. Tu le farai ciò che merita, e quanto a me v'acconsento. I bisogni della rabbia sono bisogni violenti. Sì, caro amico, appagali pure. Quando sarai tranquillo, ti domanderò ciò che ne pensi Lucilla.

Era. Oh! Lucilla è troppo buona. Ella mi ha solamente proibito di più vedere costei, di fare pubblicità alcuna; ma...

Cli. Io già me lo immaginava. Non dar retta, no, a' suoi consigli; va, corri a soddisfarti, spicciati; non perder tempo; poichè domani non vorrai più farne nulla.

Era. Domani vorrò lo stesso, e ancor fra dieci anni.

Cli. No, credimi, no. Rifletti un solo momento, e arrossirai di te stesso. — Che ti ha dunque fatto Giulia? — E perchè la tua vendetta vuol punir lei della tua propria e vera imprudenza? — I suoi occhi t'hanno distolto, t'hanno strappato da Lucilla. La tua infedeltà non era negli occhi di Giulia, essa era tutta nel tuo cuore; esso solo ha commessa l'ingiustizia, ed è sopra esso solo che ricader deve il gastigo. Il tuo rancore, il tuo sdegno per ora non è che imprudente; ma s'egli s'innoltra di più, diviene un'azion rea. Tu cercavi di piacere a Giulia, e tu le piacesti. Se anche non avesse ciò durato che due giorni, ella fu per due giorni tua amica. Tutto ciò che in questi due giorni Giulia può avere fatto per te, tutto è affidato al tuo onore: occhiate, viglietti, discorsi, contrassegni d'ogni sorta supponevano la promessa del più profondo secreto. Ella ha creduto di porre nelle mani d'un uomo onesto il pieno arbitrio di screditarla, d'avvilirla. Ella già è una volubile.. Ebbene sciogliti da ogni dovere di amante; ma il secreto è un dovere da cui nulla mai ti discioglie. Ella è donna, ella tronca indegni legami. Pensa tu ad esser uomo; i tuoi giuramenti debbono soprayvivere ai suoi. Lasciamo che il damerino e il cinico imprudente si satollino di scandalo, e vivano di satira, e senza ritegno e senza pudore squarcino colle lor lingue quelle meschine delle quali non hanno potuto profanar le attrattive. Lasciamo che questa canaglia orgogliosa e vile si fregi coi miseri avanzi dell'onor d'una donna. Un impertinente fa strepiti; uno sciocco fa lamentanze; l'onest'uomo ingannato si allontana e non parla.

Era. Ma quando Giulia?..

Cli. Eh! finiscila una volta. La tua collera è da insensato. Il signorino cercava di piacere ad una civettuola; non ha potuto riuscirci. Che rovina! che danno! L'onore del signorino è denigrato per sempre.

Era. Tu dunque approvi?..

Cli. Io ammiro la mia balordaggine di voler opporre ragioni a simili sciocckerie. Veramente è assai raro il caso che oggi ti succede, nè mai alcuno prima di te ebbe a soffrire azione sì nera. Una donna civetta! Oh giusto cielo! che prodigio! Tutto Parigi si metterà a piangere sulla disgrazia che ti affanna, e sopratutto la ciurma scrupolosa delle belle fremerà al racconto d'un misfatto cotanto nuovo.

Era. Ma io almeno pretendo...

Cli. Eh! torna, torna a Lucilla; ella ti ama; tu pure ama lei; ed è facilissima la vendetta. Dimmi: a che più tardi? Già ben tosto il tuo successore...

Era. E chi è costui?

Cli. Lisimone.

Era. Lisimone?

Cli. Sì, sull'onor mio. Sua zia me l'ha detto.

Era. Chi! quel vecchio militare, degno di stima, sì, ma non fatto mai per piacere ad una donna; quegli che il marchese suo nipote in quattro mesi, e ad onta di tante lezioni, appena ha un pochetto rimodernato?

Cli. Sì, ti dico, appunto quegli.

Era. E ti par che un tal uomo sia a proposito per Giulia? Non è che una cattiva copia d'un cattivo motteggiatore, veridico, corto d'ingegno, e per conseguenza testardo, e che vorrà amor per amore. Oh! corpo di bacco, il mio rancore non resiste all'udire

una scelta così bizzarra, e rido di tutte le dolcezze che si preparano a questi novelli innamorati.

Cli. Eccolo ch' egli viene.

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. [*abbracciando Erasto*] Buon giorno, carissimo mio.

Era. [*a Clitandro*] Che trasporto! mi soffoca.

Cli. Oh! ai tempi andati si abbracciava assai stretto.

Era. E particolarmente un rivale.

Con. Io tuo rivale?

Era. Senza dubbio. [*a Clitandro*] Ma egli è troppo modesto, e vorrà negarlo.

Con. Ascolta. Tu scherzi; ma credi pure che ne' miei giorni dissoluti io non abborriva già certi idoletti altieri e difficili, e mi dava l'animo di ridurli, e più d'una Giulia si è spesse volte pentita d'avermi voluto far fronte.

Era. Bravo. E' uno scherzo per voi il fermare il cuore di Giulia.

Con. Ma, Erasto, al vederti così mezzo tristo e mezzo faceto, ognun direbbe che un congedo ... ma in buona forma ...

Era. E' vero, sì, è vero.

Con. (Evviva. Giulia è stata di parola.) Che perfida! — Dimmi, hai tu fatto un diavolo di fracasso? Orsù, contami, contami il tuo maledetto caso. — Giulia ...

Era. Oh! se vi contentate, lo saprete da altri, ma da me no; e voi medesimo starete poco a raccontare il caso vostro.

Con. Il caso mio! Povero ragazzotto! egli è disperato. Credi; io sono adorato per sempre.

Cli. Per sempre?

Con. Sì; maravigliatevene quanto volete, ma questa è una verità della quale mi assicura ella medesima.

Cli. Ella medesima!

Com. Sì, torno a dirvi.

Cli. Oh! oh! — Sul serio, Erasto, che te ne pare?

Era. Che il signor conte abbia ragione. Senza commettere grave colpa, non può più dubitar del suo affetto. Ella non ha mai fatta che a lui sola una tale promessa.

Con. Si è pure corrivo a biasimare le persone che non si conoscono! Sapete voi che Giulia con tutte mai le sue attrattive non mi pareva da prima che una vera civetta? Sì, ve lo ripeto, non mi pareva che una frasconcella. Veggendola più da vicino, ho compreso il mio errore; la sua schiettezza, il suo giudizio uguagliano la sua beltà. Ieri ebbi con lei un confidenziale abboccamento; fui, lo confesso, sorpreso e della sua prudenza e della sua sincerità, sì, davvero... della sua buona fede. Domandateglielo, se volete: che serve? Ella mi stima.

Cli. [*ed Erasto ridono*]

Con. Voi ridete. Oh poter del mondo! — Signorini di primo pelo, dovrete andare fuori di qua a far che si ammiri la vostra razza.

SCENA IV.

Il Marchese, e detti.

Mar. [*al Conte*] Mio zio, vi saluto. — Che ne dite, eh? L'abbiam vinta. Voi siete il favorito. Erasto... [*ad Erasto*] Ah! tu qui? Non sei più di Giulia, ed ho io troncato ogni tuo

lac-

laccio. Domani il presidente ti cede Celimene. Ieri sera abbiamo già fatte le nostre disposizioni.

ERA. Conserva pure i tuoi regali per tutt' altri che per me.

MAR. Ma bisogna ben provvederti; mio zio entra nel tuo posto; tu gli cedi Giulia. —

ERA. Oh! e gliela cedo di buonissima grazia.

MAR. Eh! sì, mio caro, sì; in tal guisa si deve trattare. Rammaricarsi perchè si perde una donna! sarebbe cosa da vergognarsene: e perchè mai tormentarsi per un frivolo dispettuzzo? — Una vi lascia? Ebbene, un'altra vi consola. Si trova d'accordo? tanto meglio: libertà, libertà intiera. Si comincia a dispiacervi? buona notte; ognuno sen va dal suo lato.

ERA. Ottimi sono i vostri consigli, ed io ne voglio far uso... Clitandro, ti aspetto a terminare il tuo impegno.

CLI. Un affare mi trattiene, e voglio ultimarlo. Fra momenti verrò a trovarti in casa di Lucilla.

ERA. Bene, colà ti attendo. [*parte*]

SCENA V.

IL MARCHESE, IL CONTE, CLITANDRO.

MAR. [*al Conte*] Questo è per voi, caro zio, un utile esempio. Quando verrà la vostra volta, siate ancor voi così docile.

CON. La mia volta non verrà mai, mi capite?

MAR. Sì, ma... bisogna che Giulia un giorno poi...

CON. Eh! no; mai, mai. Ella mi stima troppo.

MAR. Per quanto ella vi stimi, bisogna pure che un giorno, o l'altro...

CON. Eh! no, no; l'animo suo è guadagnato; il

suo cuore è costante; il tempo farà vederlo; ed io credo, e m'affido ai giuramenti che vado a riceverne. [*entra in una delle stanze laterali*]

SCENA VI.

Il Marchese, Clitandro.

Mar. [*ridendo*] Sono graziosi questi zii.

Cli. Marchese mio, io sono sincero. In conseguenza della scelta che voi avete fatto fare, preveggo molti imbrogli per Giulia e per voi.

Mar. Forse un po'di susurro verso il fine, non è così? Tanto meglio, tanto meglio; ne rideremo.

Cli. Ma Giulia?

Mar. Eh! che importa? Ella non ha avuto ancora nessuna scena un po' forte. E' ben fatto l'avvezzarla alla guerra.

Cli. La sua educazione per altro vi dà qualche pensiero.

Mar. No: il suo vero destino la vince. La natura ha formato di lei un capo d'opera. Ella ha uno spirito egregio, uno spirito che imbroglia, gira, raggira, mormora, semina dissensioni, si compiace di metter uomini e donne in discordia, che sconvolgerebbe uno Stato, e tutto ciò a solo fine di divertirsi. Ella è sempre bramosa di rivoluzioni e di conquiste. Vorrebbe usurpare, se potesse, tutto il regno di Citerea. L'animo suo è, si può dire, aperto al pieno lume, il suo cuore è uno specchio da cui l'immagine dell'amore sparisce tosto che si è lasciata vedere. Ella è un picciolo mostro di natura, uno spiritello folletto che non può definirsi; che bisognereb-

be soffocare, se non fosse tanto adorabile; che biasimando, approvando, e ragionando all'azzardo vi sorprende e vi sforza a secondare la sua stravaganza; ma non passeranno due mesi, che sotto la mia direzione ella diventerà l'eroina delle più brillanti assemblee.

CLI. Sì; la persona, a dir vero, è buona assai. Senza dubbio ella farà gran progressi. Ma, ditemi, a qual fine volete voi prenderne tanta cura? Forse per farvi amare?

MAR. Questa idea vale un tesoro. Se io la credessi capace d'amarmi due giorni soli, io l'abbandonerei certamente. Ho dei buoni principj io, ma solidi e costanti. La mia inclinazione, il mio impiego è di distruggere in ogni luogo questa pazzia che sì mi disgusta, questo perverso sentimento che chiamasi tenerezza; l'abuso di cui concede in totale proprietà ad un amante solo una donna che deve tutta sè stessa alla società. Il mio studio è subito quello di armare una bella contro cento pregiudizj, coi quali le viene affascinata la testa. Questi nomi tanto ripetuti di decenza, di costumi, in meno di due lezioni si cancellano dai loro cuori. Io le abbandono alla sete di brillare e di piacere. Elleno amano lo strepito, oh! io so che ne facciano. Una scena strepitosa produce altri clamori; ora ci è un capriccio, ora ci è un infiammato contrasto; si calunnia, si accarezza, si mette in iscompiglio, poi si pacifica; e così una donna occupata nei doveri di donna alla moda, immersa ognor nei piaceri, si fa una legge di disprezzar tutto il pubblico, e di vivere solo per sè stessa.

CLI. Il vostro maraviglioso talento non è punto inferiore alle vostre cognizioni. Le lezioni

vostre avranno già fatto buon frutto in molte scolare.

MAR. A dir vero, mi spavento io medesimo dei rapidi progressi ch'hanno corrisposto al mio zelo.

CLI. Ma voi avete un bel vantare la vostra arte, il vostro sistema: esso non è per altro infallibile; e Giulia ella medesima, malgrado il suo naturale, e malgrado il vostro talento, non è ancor giunta alla sua perfezione.

MAR. E' vero. I suoi progressi sono assai lenti. Da un certo tempo in quà pare che un non so quale ritegno la renda sospesa appunto sull'ultimo gradino. Per giugnere all'alta cima, un passo solo le manca, ed ella si è ostinata di non voler far questo passo. Oh! per mia fe, vedremo un poco. — Cloe, Celia, Ortensia, che io le metterò intorno, vinceranno la sua resistenza. Io questa sera presto ad esse la mia picciola casa. Il loro esempio metterà Giulia alle cose del dovere. Una donna ha sempre piacere di affrettare i trascorsi d'un'altra, e quest'è l'ultimo mio colpo maestro per ben formare le donne.

SCENA VII.

GIULIA *in aria di donna galante, preceduta dal* CONTE *che le dà mano, e* DETTI.

GIU. [*al Conte, guardando Clitandro*] E perchè no? ci accorderemo facilmente.

CON. Mi scriverete?

GIU. Sì, sì, ci penseremo.

MAR. Uscite di casa?

GIU. [*guardando Clitandro*] Sì, in verità. Ho sollecitata la mia toletta: Non voglio che il Con-

te consumi tutte le dolcezze che sa dire; è interesse mio che ne risparmj.

Con. Ah! madama, e l'interesse mio vero è di render perpetui così cari abboccamenti.

Mar. [*al Conte*] Il vostro amore, mio zio, è un ciarlatore terribile.

Con. [*a Giulia*] Ogni vostro vezzo merita un diadema, [*a Clitandro ed al Marchese*] Quanto è mai risplendente!

Giu. [*al Conte*] Basta per un giorno, basta. [*al Marchese*] (Finora so come si faceva all'amore ai tempi di mia nonna.) Addio; vado fuori.

Mar. A far visite così di buon'ora?

Giu. [*guardando Clitandro*] Sì, vado da una sciocherella; vado dalla vereconda Dorilla, che venne ieri a seccarmi. Ma io la pagherò colla moneta medesima; poichè ho scelta espressamente l'ora e il momento propizio, in cui se ne sta da solo a sola... insomma voglio che Damone mi maledica.

Mar. Si dice che vanno molto d'accordo.

Giu. Oh! sì, non ci è di meglio. Che ne dite? Io voglio rubarle l'amante. Pretendo metterli in tanta discordia, che non si aggiustino più.

Mar. Brava davvero, brava. Ciò sarebbe un benefizio per tutti. Damone dovria vergognarsi. Sono già dieci giorni che non si lasciano mai mai.

Con. Dieci giorni? Quest'è ben poco per altro.

Giu. Quanto a me, non so certo ciò che si possa avere da dirsi dopo dieci giorni.

Con. Ah! madama; si dice l'un l'altro...

Giu. Oh! caro Conte mio, a dirla fra di noi; quello che io non so, voi non me lo potreste mai insegnare. [*dà la mano al Marchese ed*

al Conte, facendo prima una riverenza a Clitandro]

SCENA VIII.

Clitandro, *poi* Rosetta.

Cli. Con che scaltro modo ha saputo gettar la sua rete! Venti occhiate... neppure una parola. — Ma io voglio contrapporre all'arte sua... Viene qualcuno. — E' Rosetta. — Oh tanto meglio!

Ros. Signore, debbo espressamente ordinarvi che non partiate di qua.

Cli. Non ho tempo da perdere, figlia cara.

Ros. La risposta è graziosa. — Ma sappiate che io vi parlo per parte di Giulia.

Cli. Ciò non fa nulla; ma io non posso...

Ros. Ella ritorna a momenti.

Cli. [*dandole un viglietto*] Rendile questo viglietto.

Ros. Si vuole parlar con voi; mi capite? Per quanto sia spiritosa e amorosa una carta, un discorsetto a quattr'occhi dice meglio assai di qualunque lettera.

Cli. Ma veramente questo viglietto non l'ho scritto io. Esso viene da lei.

Ros. Come?

Cli. Un servitore mal pratico, senza dubbio, ha sbagliato il suo vero indirizzo. Ma esso non è per me. Prendi, e rendilo alla tua padrona.

Ros. Ma se esso è per voi, signore.

Cli. No.

Ros. La cosa è sicura; lo so ben io.

Cli. Eh! no, ti dico.

Ros. Cospetto! che ostinazione! Ma se io so tutto il secreto.

Cli. Sappilo pure. Io non voglio punto saperlo.

Ros. Voi conoscete molto poco il trattare, signor Clitandro.

Cli. Addio, addio. [*in atto di partire*]

Ros. Eh! via trattenetevi. Mi farete avere una sgridata.

Cli. Ho un affar che mi preme, e non m'è possibile il trattenermi. [*parte*]

SCENA IX.

ROSETTA.

Ros. Pulito! E' questa la bella maniera di questi uomini assennati, di costoro che si stimano tanto? Ah! per me li odio a morte. Che accoglienza m'ha fatto! Giuro al cielo, non hanno già torto le donne di cacciare al diavolo costoro, quando qualcheduno se ne presenta. Per buona sorte la razza di simil gente è assai rara, e le belle trovano sempre dei cuori più meritevoli d'essere imprigionati. — Che capriccio è mai quello che viene a Giulia di rivolgersi a persone che hanno una testa solamente per pensare, e un cuore il quale freddamente medita e riflette! — Le sta bene; ella riceve quello appunto che merita. Prego il Cielo, che in egual maniera sia accolta e trattata qualunque donna che voglia aver che fare con certi omenoni di garbo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIA', ROSETTA.

GIU. Ma io non la capisco. Ed è possibile? Clitandro, ad onta d'un mio ordine espresso, non ha voluto aspettarmi?

ROS. Con mia somma maraviglia ho veduto per la prima volta un uomo fuggire a quest'ordine così soave. Io spesso l'ho recato; la mia minor ricompensa era il veder brillare la speranza e la gioia; sovente ancora io insuperbiva nell'ammirarne l'effetto; ma il signor Clitandro schietto e franco lo ha ricusato. Nè basta ancora, ci è di più.

GIU. E che ci è dunque?

ROS. [*presentandole una lettera*] Eccovi la lettera...

GIU. Come?

ROS. Che voi vi siete degnata di mandargli.

GIU. Egli te l'ha restituita.

ROS. Sì, signora.

GIU. Ma nessuno lo crederebbe.

ROS. A questo bellissimo tratto corrispondevano una cert'aria, un certo tuono di voce... Voi arrossite, mi pare.

GIU. A dir vero, il caso è affatto nuovo.

ROS. A me basta, che non ne incolpiate il mio zelo. Ho pregato, ho sgridato...

GIU. Clitandro ha dello spirito. Egli ha creduto di puntigliarmi nel restituir questa carta. Vuole che quella io sia che lo cerchi. Sì, sì, quest' artifizio potrebbe forse sorprendere ancora una

qualche sempliciotta; ma egli mi dovrebbe conoscere ben abbastanza avveduta per onorarmi d'una insidia un poco meno usitata.

Ros. Io non ci veggo nè artifizio nè insidia. Egli in conclusione non vi ama; ed ecco il suo gran rigirò.

Giu. Egli non mi ama?

Ros. No, davvero.

Giu. Ma puoi pensarlo?

Ros. Voi siete adorabile... sì; ma egli non se ne accorge. Non sapete voi forse che ci sono certe testacce d'un gusto limitato e basso, sepolti nella oscurità della lor picciola sfera, e che hanno bisogno d'oggetti proporzionati a loro, e tali che possano contenersi nel picciolissimo loro cervello? Non porgono omaggio se non a ciò che ad essi è somigliante. Voi per costoro siete di troppo sublime elevatezza. Non hanno gli organi formati per ben vedervi; e Clitandro, no, non è fatto per guardar tanto all'insù.

Giu. Sia ragione, sia capriccio, la sua conquista mi pone in impegno. Voglio per alcuni giorni prenderlo come in prestito da mia zia.

Ros. Eglino si amano dunque?

Giu. Sì, si amano.

Ros. Che tradimento! e si amano senza ordine vostro?

Giu. Oh! me ne farò render conto.

Ros. Come! mentre che voi con tanta fatica v'ingegnate di perseguitare in ogni luogo e di distruggere la fedeltà in amore, e che a dispetto delle doglianze che si fanno da mille creature tradite, voi mettete il demonio della disunione fra i cuori i meglio uniti, si dovrà vedere che in casa vostra ci sieno due cuori che ardiscano d'amarsi con fedeltà e

con costanza? Armatevi, combattete, correte subito a porli in discordia. Sì, se si trattasse anche di vostra madre, bisogna pur gastigarla,

GIU. Da un certo tempo in qua, sia orgoglio, o sia schiettezza d'animo, Orfisa si dà continuamente molt'aria di vittoriosa. Invanitasi del suo conquistato eroe, ella, senza però nominarlo, mi ha mille volte millantato il valore di certe conquiste... Mi ha detto che io faceva bensì grande strepito nel mondo, ma che poi certe altre attrattive ancora imprigionavano certi altri cuori non vinti mai dalle mie armi... Insomma fa continuamente minacce, sfide, millanterie... Ma io ho tanto osservato, che ho scoperto poi l'oggetto di questa sua bella fiamma. Esso è il famoso Clitandro, nè credo già d'ingannarmi. Oh! oh! saprò io ben punirla della libertà che meco ella si prende. In questo giorno medesimo dovrà ella abbassar la voce e umiliarsi, e mi divertirò moltissimo di vedermela fra poco a' miei piedi,

ROS. Fate ciò che volete; ma le nipoti prudenti sogliono avere più gusto a ingannare, che a umiliare le loro zie. — Pensateci meglio: Quell'ingannare... è un gusto così saporito! A dirvela io non approvo quello dell' umiliare. Clitandro è un cert'uomo, egli me lo ha fatto capire, un cert'uomo che non è nè vanaglorioso, nè facile a lasciarsi vincere. Ha dei pregiudizj, ha delle maniere che per voi sono nuove, senno, posatezza, ragionevolezza; e poi non ne avrete nulla di più.

GIU. Ragionevolezza, senno, dici tu? cose assai picciole ti fanno specie. Questi eroi della ragione hanno tutti il cuore molto balordo. Il

loro spirito, è vero, sempre in sospetto contro noi altre donne si fa pregio di schernire le nostre maniere, i nostri geni; Da lontano non si degnano di noi; ma se siamo presenti, un gesto solo, una occhiata, una parola di preferenza.. questi nostri severi giudici raddolciscono tosto le loro sentenze. Vogliono essi che ci determiniamo, e cominciano dal venirci vicini; ci veggono... invano resistono; cadono; e il loro cuore s'accende mentre che la riflessione disputa e contrasta. Per esempio Clitandro: oh! sì certo, io sostengo ch'egli in secreto ha letto dieci volte quel mio viglietto; tu non hai saputo penetrare nell'animo suo sorpreso, confuso. Un avanzo di vecchia inclinazione combatte in esso per Orfisa, e lo fa un poco esitare sulla speranza d'un trionfo più dolce, ma una paroletta da solo a sola lo fa cadere alle mie ginocchia.

Ros. Poichè a voi piace così, tentate pure l'impresa. Secondo gli ordini d'Orfisa, egli deve esser venuto.

Giu. Ebbene; m'avviserai. Mia zia... Ah! viene ella stessa. Vanne pure.

Ros. [*parte*]

SCENA II.

Orfisa, Giulia.

Orf. Cara nipote, che vuol dir ciò? Voi qui così sola! I vostri vassalli ragunati e pieni d'impazienza si lagnano altamente di una assenza cotanto lunga. Eh! via, Giulia, andate a regnare: un popolo tutto intero v'aspetta, e viene a prostrarsi dinanzi a voi. Non siate

ingrata al suo fervido zelo; Venere stessa si crederebbe onorata da sì pomposo corteggio.

Giu. Anch'io ne convengo; sono numerosi e splendidi i miei trionfi; ma la mia amabile zia si compiace nel nascondere i trionfi suoi. Contenta di regnar sola sopra d'un cuore, i suoi occhi mi abbandonano gli omaggi di tutto il resto del mondo.

Orf. Che dite mai? Sopra un cuore, io! Io pretendo di regnar sopra un cuore!

Giu. Vorrei almeno conoscerlo, affine di non toccarlo... poichè se mai cominciassi a piacergli... Orsù, cara zia, in confidenza ditemelo... ho le mie ragioni di chiederlo.

Orf. Che pazzerella sei mai! Va, va pure, riempi l'universo delle tue brillanti vittorie. Fa pompa del tuo spirito, del tuo sapere, dei tuoi talenti. Se io fossi capace d'amare, avrei la superbia di metterti alla disperazione. Tu non piacerai giammai a quell'uomo, a cui potrò piacer io.

Giu. Ah! ah! voi mi sfidate. Io non voglio à nulla impegnarmi. — Addio. Ricordatevi per altro di ciò che ora si è detto. [*parte*]

Orf. Mi fanno ridere le sue minacce; e quella vanerella non conosce i lacci che le sono tesi, e che l'avviluppano in mille modi. Io spero assai bene.

SCENA III.

Clitandro *che viene dalla porta di prospetto*, Orfisa.

Orf. Ah! Clitandro, voi venite molto a proposito. Pare che tutto contribuisca ad un esito molto felice. Io l'ho appunto or ora messa al puntiglio fino a chiamarsi oltraggiata. Sap-

piate che si vuol fare di tutto per guadagnarvi. Vedetela pure, e profittate d'un momento sì lusinghiero, e con tutta freddezza investigate i mezzi di giungerle al cuore. Già vi siete condotto a maraviglia. Quel rimandarle il viglietto, quel ricusar d'aspettarla, come mi avete raccontato, sono cose che per la loro novità hanno sì fortemente sorpreso l'animo suo agitatissimo, che fuggendo ella dallo stuolo di tutti i suoi soliti corteggiatori io l'ho trovata poc'anzi in questo solitario luogo a far con Rosetta un secreto congresso, e, per quanto ho potuto capire, voi ne eravate l'oggetto.

Cli. No, non è tempo ancora di concepire speranze. Vi supplico; ajutatemi piuttosto a saper bene resistere. Ditemi che quella donna, che oggi attaccar debbo, è una incostante, una perfida, incapace d'innamorarsi; una donna la quale, unendo contro di me le grazie alla malizia, riderà, s'io le sfuggo, e mi precipita se arriva ad ingannarmi. Con questi sentimenti, che voi mi dovete ispirare, restano ancora troppi colpi, contro cui deggio difendermi. Io certo farò il meglio che posso, e ardisco dirvi che non le riuscità tanto facile il potermi sedurre, e...

Orf. Zitto: veggo Rosetta.

SCENA IV.

ROSETTA, e DETTI.

Ros. [*osservando Clitandro*] (Buono, buono; eccolo ritornato.)

Orf. [*a Rosetta*] Hai tu forse da parlarmi?

Ros. Io? no, signora; ma...

Orf. E che cosa cerchi?

Ros. Niente... ma se voleste, così... per sollevare un poco la signora Giulia, andare ora anche voi ove sta tutta la conversazione... è numerosa assai, assai...

Orf. Se è numerosa, sarà secondo il genio appunto di mia nipote, ed ella sola già basta a trattener tutti senza di me.

Ros. Sì; ma fra momenti...

Orf. Che cosa si farà?

Ros. Con tutte le regole dell'arte sono disposte le varie partite di gioco. Le donne belle, abbiamo avuto cura di metterle all'ombra, di un lume falso, e non hanno se non alcuni vecchi che corteggiano le loro bellezze; le brutte per lo contrario le abbiamo messe in faccia alle finestre, e restano liberamente esposte agli sguardi dei giovinotti balordi. Gli amanti sono collocati schiena e schiena alle due estremità della sala, nè possono rimirarsi senza prendere un torcicollo. Quanto poi a madama Giulia, ella ha scelto, dopo molti spiritosi schetzetti, due signori dei più garbati; e la più brutta donna di tutte. Ha fatto anche meglio vedere quanto sia accorta, mentre calcolando la forza e la magía del riflesso ella ha con tanta prudenza distribuite le positure, che nessuna nessuna donna può riguardar nessuno specchio, mentre ella sola, per effetto di tale distribuzione, è pienamente veduta, e vede se stessa in tutto l'appartamento.

Orf. Vado nella mia camera per poco; e tosto mi unisco a lei.

Ros. [*a Clitandro*] E questo signore non si lascerà vedere?

Cli. [*osservando dentro*] Giunge altra visita.

Orf. Tanto peggio.
Ros. Questo ancora è per noi.

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Ros. [*al Conte*] Venite, venite; siete aspettato.
Con. Aspettato? [*con trasporto ad Orfisa*] Scusatemi, sono aspettato. In tutt' altro momento avrei da parlarvi d'un importantissimo affare; ma quando la nipote aspetta, si può ben lasciare la zia.
Ros. Venite dunque.
Con. [*a Clitandro*] Non so che dire, sono aspettato, Clitandro. Servo umilissimo. [*parte con Rosetta*]
Orf. Egli non godrà lungamente di tanto favore. Vado anch'io. [*parte*]
Cli. Io tremo. Oh! sì; sono sincero, veggo il pericolo. Piaccia pure al Cielo, ch'io non ci cada.

SCENA VI.

Giulia, Clitandro.

Giu. Ma in verità il vostro modo di trattare è ben gentile. In altri tempi davvero, davvero, vi avrei sgridato. Basta; per questa volta ho la bontà di perdonarvi. Io già dipendo dal momento, e ora questo momento assai mi diverte; poichè volendo parlar con voi, e sapendo che siete qui, ho rinunziate le mie carte ad uno dei vostri rivali. Egli è disperato; ed io rido dei contorcimenti che ha fatti il nostro vecchio Conte nel dover occupare il mio luogo.
Cli. Il vostro vecchio Conte ha torto.

ORF. E che cosa cerchi?

ROS. Niente... ma se voleste, così... per sollevare un poco la signora Giulia, andare ora anche voi ove sta tutta la conversazione... è numerosa assai, assai...

ORF. Se è numerosa, sarà secondo il genio appunto di mia nipote, ed ella sola già basta a trattener tutti senza di me.

ROS. Sì; ma fra momenti...

ORF. Che cosa si farà?

ROS. Con tutte le regole dell'arte sono disposte le varie partite di gioco. Le donne belle, abbiamo avuto cura di metterle all'ombra di un lume falso, e non hanno se non alcuni vecchi che corteggiano le loro bellezze; le brutte per lo contrario le abbiamo messe in faccia alle finestre, e restano liberamente esposte agli sguardi dei giovinotti balordi. Gli amanti sono collocati schiena, e schiena alle due estremità della sala, nè possono rimirarsi senza prendere un torcicollo. Quanto poi a madama Giulia, ella ha scelto, dopo molti spiritosi schetzetti, due signori dei più garbati; e la più brutta donna di tutte. Ha fatto anche meglio vedere quanto sia accorta, mentre calcolando la forza e la magía del riflesso ella ha con tanta prudenza distribuite le positure, che nessuna nessuna donna può riguardar nessuno specchio, mentre ella sola, per effetto di tale distribuzione, è pienamente veduta, e vede sè stessa in tutto l'appartamento.

ORF. Vado nella mia camera per poco, e tosto mi unisco a lei.

ROS. [*a Clitandro*] E questo signore non si lascerà vedere?

CLI. [*osservando dentro*] Giunge altra visita.

Orf. Tanto peggio:
Ros. Questo ancora è per noi.

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Ros. [*al Conte*] Venite, venite; siete aspettato.
Con. Aspettato? [*con trasporto ad Orfisa*] Scusatemi, sono aspettato. In tutt'altro momento avrei da parlarvi d'un importantissimo affare; ma quando la nipote aspetta, si può ben lasciare la zia.
Ros. Venite dunque.
Con. [*a Clitandro*] Non so che dire, sono aspettato, Clitandro. Servo umilissimo. [*parte con Rosetta*]
Orf. Egli non godrà lungamente di tanto favore. Vado anch'io. [*parte*]
Cli. Io tremo. Oh! sì; sono sincero, veggo il pericolo. Piaccia pure al Cielo, ch'io non ci cada.

SCENA VI.

Giulia, Clitandro.

Giu. Ma in verità il vostro modo di trattare è ben gentile. In altri tempi davvero, davvero, vi avrei sgridato. Basta; per questa volta ho la bontà di perdonarvi. Io già dipendo dal momento, e ora questo momento assai mi diverte; poichè volendo parlar con voi, e sapendo che siete qui, ho rinunziate le mie carte ad uno dei vostri rivali. Egli è disperato; ed io rido dei contorcimenti che ha fatti il nostro vecchio Conte nel dover occupare il mio luogo.
Cli. Il vostro vecchio Conte ha torto.

GIU. E' un vero originale.

CLI. Ma, vi prego, perchè chiamate me suo rivale? Dicono ch'egli vi ama.

GIU. Sì, certo; e voi?

CLI. Madama... giammai...

GIU. [*con giocondità*] Ah! ah! voi volete tener nascosto il vostro amore; volete adorarmi senza che io ne sappia nulla! Eh! via; cessate dall'affettare un sì modesto contegno. Voi già mi amate; non ci è più altro da dire. Or bene, Clitandro mio caro, in parola di onore io era ansiosissima d'udire questa vostra confessione.

CLI. [*sorpreso*] Non ci è più altro da dire? Permettete...

GIU. Animo, guardatemi. Io così voglio.

CLI. Volentieri [*guardandola da capo a piedi*].

GIU. E così dunque?

CLI. Io vi vedo.

GIU. E nient' altro?

CLI. Begli occhi! leggiadra figura!

GIU. Benissimo; proseguite.

CLI. [*sorridendo*] Non ci è altro da dire, ve lo giuro.

GIU. [*sempre giocondamente*] No, no, i vostri occhi mi dicono molto di più. Voi mi amerete, signore, sì, mi amerete; indarno ve ne vorreste difendere.

CLI. E il vostro cuore sarà poi la ricompensa del mio?

GIU. [*con alcune smorfiette*] Ma certo che voi potete contare sulla...

CLI. Sì, sulla vostra costanza, lo so. Ma di grazia, rispondete anche voi. Posso io chiedervi che cosa sia l'amore?

GIU. Oh! che bella domanda!

CLI. E' ben fatto che io sappia qual idea in voi si

si formi a questa parola, poichè voi la presentate qui sotto un aspetto, con una certa disinvoltura, e con certi modi che mi sono sospetti; e non vorrei poi, nell'unire il mio cuore al vostro, far nascere in voi un amore, ed io concepirne un altro affatto diverso.

GIU. Come! ve ne son due degli amori? Io credo ch'esso dappertutto sia tale, quale lo sentiamo noi: consonanza di genio, unione di piacevolezze, abituazione dilettevole, che viene distrutta da un capriccio, e che si genera da un'occhiata, la susta, il legame della società, che liberamente va svolazzando da un oggetto in un altro, che per risplendere a pieno lume ha lasciato le vie nascoste, e con alto strepito porta sull'ali il piacere.

CLI. Poss'io morire, se nulla capisco di sì imbrogliato discorso.

GIU. Eh! sì; ma per altro...

CLI. Dite davvero! Voi credete che tutta questa roba sia amore?

GIU. Lo credo certo. In oggi niun altro amore si conosce. Pure accordiamoci, se si può. Vediamo qual amore sia il vostro. Descrivetemi per minuto...

CLI. Il mio, sempre mal definito, sfugge al discorso, e non può essere che nel sentimento; e senza che ve ne offendiate, madama, dirò ch'esso fra di noi è assai raro, poich'esige un'anima molto ben fatta.

GIU. Ah! ah! voi vorreste ora vantarmi quella chimera vecchia vecchia, circondata sempre dal mistero, dalle lagrime, dagli affanni; quel crudele tiranno d'ogni piacere delle nostre antiche belle, per le quali era troppo poco il mantenersi dieci anni fedeli. Oh! oh! tutto questo formulario è un vecchiume, ed

è bandito senza misericordia. Di passaggio e di sfuggita soltanto si porge incenso all'amore. Clitandro, credetemi, appigliatevi a questo sistema. Esso é il più usitato, ed è molto più comodo ancora.

CLI. No, no; non lo posso.

GIU. Che aria umile che avete! cedete finalmente sì, o no?

CLI. Oh! quanto mi fate compassione [*in atto di partire*].

GIU. Chi? Io farvi compassione?

CLI. Sì; da uomo d'onore.

GIU. Ma in verità, Clitandro, vi trovo un po' troppo tenero a movervi a compassione. Senza troppa vanità finora ho creduto di non ispirare ancora questo malenconico sentimento.

CLI. Ed io ben seriamente vi dico, che vi trovo degna di compassione; mentre poi la felicità che mi avete dipinta, esaminatene l'origine, e ponderatene il valor vero, essa è bensì nella vostra testa, ma non già nel vostro cuore. In mezzo alla folla e allo strepito una bollente fantasia conduce la vostra giovinezza all'eccesso dell'errore. Voi cercate il piacere fra i rumori, le dissipazioni, gli svagamenti; e i piaceri, no, non vi sono. Perchè correre tanto lungi a cercarli? L'indulgente e placida natura li ha collocati vicinissimi a voi con misura giusta e discreta. Ma voi dei piaceri non incontrate che l'ingannevole maschera, quando volete che lo spirito prenda a maneggiare gl'interessi del cuore.

GIU. Ma questo si chiama ragionare! — Evviva Clitandro, evviva. Per altro io non saprei arrendermi ai vostri bei raziocinj. Finalmente i piaceri, i passatempi mi sembrano molto dolci. Li sento; e ne godo.

CLI. Oh! vi giuro, tanto peggio per voi.

GIU. Eh! via. Perdonatemi almeno il gusto di brillare e di piacere; questa è cosa che ci è necessaria quanto la vita, ed io vorrei piuttosto rinunziare alla bellezza, se questa non mi servisse che a conquistare un uomo solo. Favorite; discendete un poco entro il cuor di una donna, e giudicate di qual piacere debba inebbriarsi l'animo suo, quando i voti e gli sguardi d'un circolo brillante di adoratori cadono sopra di lei e in lei si concentrano; quando ella infonde, a suo talento, in mille testimoni di sua possanza l'amore, la speranza, il dispetto. Ella parla; tosto alta lode risuona intorno a lei; ella getta un'occhiata; chi spera, chi palpita, chi impallidisce. Tutto a lei d'intorno ora si commove, ora si ferma; ella raguna i nembi, o mette in piena calma una tempesta; ella eccita le burrasche di mille passioni: tutti i cuori sono agitati; il suo si mantiene in un tranquillo riposo.

CLI. Il suo solo in un tranquillo riposo! che amabile prospettiva mi presentate! dunque il più fervido affetto?..

GIU. Oh! voi non volete perdonar nulla. Vorreste forse contrastare su questo? Io dico che il brillare per noi altre donne è un bisogno.

CLI. Brillate pure quanto volete, io vel concedo; ma lasciatemi cercare, madama, altri piaceri ignoti all'animo vostro. Meno pompa, più amore, un poco di buona fede, attrattive, virtù, io per me ne ho abbastanza.

GIU. Ma ebbene, questo modello può fra noi altre trovarsi.

CLI. Trovare amor in voi altre?

GIU. Sì; la cosa è certissima.

CLI. Intendo benissimo; di quell'amor frascheggiante e leggero, del quale pur ora voi facevate l'elogio. No, madama, no; io sono di genio basso e volgare, e quell'amore, che dite, è troppo nobile per entrar mai nel mio petto. Non posso neppure tentar di eseguire le vostre dotte lezioni. Quando io donassi il mio cuore, voglio in cambio averne uno tutto intero. Anch'io al pari di voi abborrisco la svenevolezza pastorale e romanzesca; ma più assai abborrisco la pubblicità ed il susurro. Ciò che è onesto mi basta; e, mi biasimi pure chi vuole, io stimo quella che amo, o cesso di amarla.

GIU. Voi mi volete porre al puntiglio; me ne accorgo benissimo. Ho in capo il mio disegno formato; e nessuna cosa me ne distoglie. Vediamoci più spesso. Voi siete fatto per noi. Un poco d'intrinsecchezza accorderà le nostre opinioni.

SCENA VII.

IL CONTE, IL MARCHESE, *e* DETTI.

CON. [*osservando con isdegno Giulia e Clitandro*] Per bacco, me l'era già figurato.

GIU. Caro conte, sì, davvero?

CON. Caro conte! disleale! Arrossitevi di vergogna.

GIU. Io arrossire!

MAR. [*al Conte*] E così, caro zio, che cosa avete?

CON. Eh! lasciatemi stare.

MAR. Come! subito asprezza, collera?..

CON. Signor sì; corpo del diavolo!

MAR. Caro zio...

CON. Oh! con vostra buona pace, signor nipote caro, lasciatemi taroccare a mio piacimento.

MAR. Ma non istà bene; e che cosa vi hanno fatto?

CON. Cosa mi hanno fatto? — Mi hanno fatto un tiro diabolico... Un suo viglietto mi muove a venir subito; arrivo poco fa; la perfida vezzeggiando mi chiama: *Caro Conte*, mi dic'ella, *torno a momenti; prendete le mie carte*. Io da mamalucco le prendo, e intanto si viene qua ad amoreggiare con quel signorino.
MAR. [*ridendo*] Davvero?
CON. Sì; cospetto del diavolo.
MAR. [*ridendo più forte*] Il colpo vale un tesoro.
CON. Alla malora, impertinente.
MAR. Sì, ve lo dico di cuore; siete adorabile, siete galante, delizioso....
CON. Il demonio ti porti, storditaccio che sei.
MAR. Caro zio, il vostro impegno finisce qui. Da bravo, prendete modestamente congedo.
CON. Mi sento una rabbia... ma saprò ben io vendicarmi d'un oltraggio sì sanguinoso. Sempre di palo in frasca, sempre o traditori, o traditi; formatevi un mondo a parte per voi altre, e siate l'obbrobrio di tutto il genere umano. Il cuore d'una civetta non merita, no, ch'io mai ne pianga la perdita. [*parte*]

SCENA VIII.

GIULIA, IL MARCHESE, CLITANDRO.

GIU. La sua collera è molto brutale.
MAR. Sull'onor mio mi ha divertito.
CLI. Se ne sarà divertita madama ancora.
GIU. Oh! moltissimo.
MAR. Voi vi andate formando, Giulietta, in modo da farmi stupire. In men d'un giorno Erasto, mio zio e Clitandro! Quest'è un volare ben alto. — Ma, a parlare schiettamente, Clitandro è ancora troppo novello, ed è poco degno di voi. Voglio io presentarlo alla

nostra presidente. Poscia l'unione fra voi due sarà cosa assai più decorosa.

Giu. Deponete pure ogni pensiero. Questo signore è occupato. Non è per anche libero dalle massime d'amore all'antica. Egli sospira; egli adora ...

Mar. E chi mai?

Giu. Una bella, che ora senza dubbio lo aspetta. Venite, amante fedele.

Cli. No, non posso io già...

Giu. [*al Marchese*] Ora lo metterò fra due fuochi.

Cli. Madama, in questo momento appunto...

Giu. [*con impero*] Signore, venite meco; io voglio così.

Cli. [*dà la mano a Giulia, e parte con essa*]

Mar. Eh! per bacco; al voglio d'una bella non si resiste: quando comanda, conviene abbassare il capo e far tutto quello che vuole. Seguitiamola. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Orfisa, Clitandro.

Orf. E così, caro Clitandro, direte che io spero invano, e la mia Giulia può ella dispiacervi?

Cli. Madama, concedetemi ch'io, fuggendo, finchè è tempo, non mi esponga più oltre a perdere la mia quiete: vostra nipote mi assale con troppi vantaggi, e l'arrischiar tutto per nulla, non è cosa da uomo prudente.

Orf. Eh! via, Clitandro, sognate?

Cli. No, no; dico davvero. Io non fui mai tanto agitato.

Orf. Dite, dite; l'amereste dunque?

Cli. Non so, madama... Io non voglio aver più da disputare e contendere contro il mio cuore. E' molto pericoloso l'oggetto! e come potrei adoperare una forza che uguagliasse la difficoltà? Il suo seducente artifizio di adocchiarvi ben bene e di esaminarvi in mille guise... Qualche volta vi applaudisce, spessimo vi contraddice. Ella vi fugge, poi vi cerca; si rappacifica, poi s'inasprisce. Di continuo ella occupa di un uomo e il cuore e lo spirito, ed unendo con arte il dispetto e la tenerezza, il suo labbro vi maltratta e i suoi occhi vi lusingano. Voi la vedete sovente con una scaltra illusione ridere in mezzo al furore, e a sangue freddo irritarsi. Padrona assoluta de' suoi momenti, ora brillante e vivace ella v'incanta e rapisce; ora dolce ed

ingenua, le sue grazie vi destano affetto in fondo del cuore. La sua perfidia ha l' apparenza d' un'amorosa schiettezza, e la calunnia, la menzogna passando per quegli occhi suoi prendono l'espressione della semplice natura. Così è, madama; venti volte ho preso per verità ciò che non era che un gioco, ciò che non era che un amore finto e imitato; venti volte ho respinta la disgustosa certezza, che tutto ciò non era che il frutto d' ogni suo studio. Il mio cuore venti volte gagliardamente mi ha parlato in di lei favore; eppure anche in questo momento il mio cuore è appena appena tranquillo.

ORF. Capisco benissimo; ella per vincervi ha messo in campo tutte le sue attrattive; ella si è presentata al cimento con tutte l'armi possibili; vi ha trattato come si tratta un degno nemico; ma i suoi medesimi sforzi hanno già vinto lei per metà. Dove voi avete creduto di vedere arte e menzogna, credetemi, dovevate non vederci che la sola natura. Allora la sua vanità parlava; voi ne risentivate i colpi. La sua alterigia rimaneva delusa; e allora il suo cuore volava, per così dire, incontro a voi. Ella presto si sdegnava; ma la sua collera non era che un pentimento d'essere stata sincera. Supponetela donna sensibile, e troverete subito la spiegazione di quel contrasto di sentimenti, e di quell'arte così complicata che non sapete capire.

CLI. No, madama, non supponiamo nulla, vi prego. Soffrite che prudentemente io abbandoni l'impresa.

ORF. Clitandro, ve lo ripeto ancora, fidatevi di me. La sua inclinazione si manifesta, ed io ve la mantengo buonamente vinta e umilia-

ta. La conosco io, la conosco. L'ho studiata con ogni attenzione. Ha potuto ella nascondere i moti della sua confusione? Quando io abbreviava l'intervallo de' vostri colloquj, non ho io subito ravvisato in lei la rabbietta d'una rivale? Quando poc' anzi vi ho fatto partire, il suo rancore ha potuto egli smentirsi agli occhi miei? ella adesso, appunto adesso, inquieta perchè noi due siamo insieme, affretta la partenza di tutti, e fa che termini la conversazione. Voi fra momenti la vedrete tenerci dietro. Se questo poi non è amore, e quale sarà egli mai? Coraggio, Clitandro; fate animo sulle speranze che io vi dimostro.

CLI. E ch'io dovessi poi essere la vittima di speranze cotanto frivole! Fuggirla non è più tempo. Ah! perchè non ho prima evitato l'inciampo crudele in cui mi avete spinto! Almeno dunque aiutatemi.

ORF. E questo è quello a che mi apparecchio. Voi pensate a ben tormentare il suo cuore; io attaccherò la sua testa. Usiamo dell'arte sua stessa: noi due congiurati contro di lei, non dobbiamo lasciarle un momento sol di riposo. Criticate, esigete, stancate la sua pieghevolezza. Spaventiamo il suo amore coll'immagine del nostro prossimo matrimonio. Quest'è un possente scongiuro; e quel suo cuore è tutto nostro, se arriviamo al punto di renderla gelosa. — Eccola. — Principiamo.

SCENA II.

Giulia, Clitandro, Orfisa.

Orf. [*a Giulia fingendo molto imbarazzo.*] Come! voi qui, mia nipote? — Ho creduto... che fino a sera... La folla che vi stava intorno... si è dileguata molto presto!

Giu. [*mezzo ridente*] Ah! signora zia, voi così presto non mi aspettavate qui; ma io ho buon occhio.

Orf. Cara nipote... io... perchè?.. Io parlava con Clitandro.

Giu. Eh! sì; voi gli parlavate; vi piace di ascoltarlo. Non v'ha nulla di più naturale. Ma m'è stato detto che il suo cuore era tentato da un oggetto nuovo. Badate a voi; io almeno non ci ho che fare.

Orf. Bene, bene; tutte queste dicerie sono falsità temerarie. Io stimo Clitandro moltissimo, e tu non puoi ignorarlo. Felice colei che possede un cuore come il suo!

Giu. Sì; veramente è un tesoro.

Orf. Sì, mia cara Giulia. [*con arte affettuosa*] Per amor di tua zia, amalo, te ne prego. [*parte*]

SCENA III.

Giulia, Clitandro.

Giu. Per amor di mia zia bisognerà dunque amarvi?

Cli. Tant'è, madama.

Giu. Bisognava anche informarmene subito; vi avrei adorato, Clitandro, molto più presto.

Cli. Non importa; siete anche a tempo.

Giu. Vi degnerete istruirmi per quale occasione mi sia intimato quest'ordine? Sarebbe da ridere, che io l'avessi indovinato.

Cli. Indovinato!.. che cosa, madama?

Giu. Oh! che cosa! La divina Orfisa, se non m'inganno di troppo, sta per fare una corbelleria. — I suoi amici dovriano bene farle riflettere che nella sua età è tardi il volersi maritare.

Cli. Ma ella è giovane ancora.

Giu. Sì, sì; giovane per una zia; ma è da imprudente sottomettersi di nuovo ad un giogo... poichè mi accorderete, che ormai di giorno in giorno la sua avvenenza senza misericordia sparisce. Quanto a me, ve lo confesserò, tremo per quella povera Orfisa.

Cli. Sono poche quelle bellezze che non restino distrutte dal tempo. Lo so bene ancor io; pure da buon marito onorato ho il mio sistema; sistema ardito, sì, ne convengo. — Per esempio, Orfisa è amabilissima, e tale essa sarà lungo tempo; e perchè? perchè è donna degna di stima. Ella non ha mai creduto che solamente i vezzi e le graziette dovessero essere il pascolo dell'amor d'un marito. Bella, ma non orgogliosa; applicata alle domestiche cure, ella è già preparata a finir d'esser giovine. Il suo cuore lo ha ella avvezzato a nobili sentimenti, ed ha scelto la dolcezza per suo primario carattere. Ella ha sempre aumentate le cognizioni e i lumi del suo intendimento; ella anzi ha raccolte nell'animo suo alcune virtù plebee, l'uguaglianza d'umore, una benignità modesta, e in fine l'esatta cura del buon ordine, rarissima qualità. Dopo un certo tempo che l'amore ci mette alla prova, dicesi che la bellezza si perde; ma le altre qualità ci rimangono. I mariti amano assai meglio, e tutti i mariti me ne sono buoni testimonj, amano assai

meglio una virtù di più, e due graziette di meno..

Giu. Essere giovine... essere bella... (eh! sì; quest'è un doppio delitto, del quale...)

Cli. No, no; non serve l'ingrandire di troppo questa mia massima. In ogni tempo la bellezza assoggettò tutto alle sue leggi; e io non mi trovo in età da contrastare i suoi diritti. Ma, senza disputarle il suo supremo valore, noi possiamo ben anche porgere omaggio ad altre splendide doti.

Giu. Fortunata pur quella che potrebbe tutte raccoglierle! — Ma per piacervi, a chi mai vorreste che si rassomigliasse?

Cli. A voi medesima, madama.

Giu. A me? Il complimento mi onora; ma era meglio farlo uscir fuori in tutt'altro tempo. Non mi sento d'umore disposto a ricompensarlo.

Cli. Ho creduto ch'esso in nessun tempo potesse offendere; ma questo vostro tuono di dignità mi fa vedere il contrario. Sia pure come vi piace.

Giu. E voi con questi strani modi aspirate a piacere? Uno spirito affettato, un umore bisbetico sono la mia precisa avversione; e questo è, signore, e non altro, tutto quello che ho in voi veduto apparire.

Cli. Eh! benissimo. — Siamo noi dunque disgustati?

Giu. Voi ne siete interamente padrone.

Cli. Basta così. Dicevate che io poteva contare sul vostro cuore.

Giu. Voi vi divertite un po' troppo a farmi perdere la pazienza.

Cli. Io? Voi piuttosto volete divertirvi; ed io fo ancor io quel che posso.

GIU. Seguitate pure, seguitate. Almeno avete il merito di farmi rabbia. — Quella vostr'aria, quel vostro linguaggio, tutto, signore, tutto cospira, ve lo dico ben francamente, a farvi odiare... [*vezzeggiando*] benchè non se ne abbia alcuna voglia.

CLI. Oh! oh! quest'è ancor nulla, madama; e se mai voi aveste la disgrazia di guadagnare l'animo mio, allora ne sentireste delle più belle di queste verità. Il mio spirito è impastato di contraddizioni; io ve ne avviso: ciò che in voi si ammira, sarebbe precisamente l'oggetto della mia satira. Se in questo momento la vostra maniera d'essere e di vivere vi piace, credetemi, restiamo del pari; non c'impegniamo di più.

GIU. Che vorreste dire? Le mie maniere vi sono dunque sì odiose?

CLI. [*penetrato*] No. Da voi sola dipende il diventar donna amabile; ma troppo amabile sareste, se deste retta a' miei avvertimenti. Proseguite piuttosto il solito metodo: gustate così cento egregi doni che possedete. Armate voi stessa la resistenza dei nostri cuori, e colle vostre proprie maniere mettete dei limiti alla vostra possanza; deformate in voi i pregi della natura; con caricati ornamenti oscuratene le attrattive; fatevi forte a distruggere il buon senso e il piacer vero. Salvate noi tutti dal pericolo di vedervi troppo perfetta. Voi così farete ottimamente, e questo è quello che io debbo desiderare. Altrimenti qual cuore mai vi potrebbe resistere?

GIU. [*imbarazzata e seria*] Parlate sul serio?

CLI. Serissimamente vi parlo.

GIU. [*come sopra*] Mi trovate voi da compiangere?

CLI. Sono incapace di fingere, e mi rammarica il vedervi adoprare tanto studio, tante fatiche per non prepararvi altro che dei rimorsi.

GIU. [*un po' gioconda*] Or bene, per diventar donna amabile, che cosa si dovrebbe fare?

CLI. Voi me lo domandate? Oh! voi non siete sincera. Il vostro cuore ve lo direbbe, se voleste bene ascoltarlo; ma già in tutti i vostri discorsi il cuore non c'entra per nulla.

GIU. No, no. Voglio i vostri avvertimenti. — Per ristabilir la mia gloria, voi per l'avvenire, sì, voi siete quel solo a cui voglio credere.

SCENA IV.

IL MARCHESE, *che viene dalla porta di prospetto e resta indietro ascoltando*, *e* DETTI.

CLI. A me solo?

GIU. Certamente. Ciò che mi avete detto, mi colpisce; e pretendo di ricavarne profitto.

CLI. [*quasi cedente*] Ma... pensate voi quel che dite?

GIU. Sì; sul mio onore.

CLI. [*commosso*] Ah! traditrice. Ecco ci siamo.

GIU. [*tenerissimamente*] Che avete?

CLI. Quell' occhiata incantatrice... quella flessione di voce...

GIU. Sapete voi, che tutto non parta dal cuore?

CLI. [*esitando*] Io so che... che contro di voi bisogna star sempre in difesa.

MAR. [*fa una risata*]

GIU. [*che si stupisce vedendo il Marchese*] Marchese! che fate voi là?

MAR. Io vi osservo, ascolto e applaudisco. [*a Clitandro*] Ebbene, tu sarai meco d'accordo, che non si può finger meglio quello che già non

si sente. Quest'è un talento che arriva alla sublimità. Che apparenza d'affetto, di verità, di dolcezza! Se io lasciava durar l'errore anche un poco, tu eri perduto, Clitandro mio; ella vinceva il tuo cuore. [*a Giulia*] Giuro al cielo, l'hai messo, Giulia, sull'orlo del precipizio.

Giu. [*mezzo sconcertata, e terminando di ridere*] Non mi lodate poi tanto; ciò mi confonde. Io era in procinto d'amare; questo è un mal che s'attacca.

Cli. E voi non sapete più amare quando ci son testimonj?

Giu. [*vezzeggiando*] Io non dico questo.

Mar. [*a Giulia*] E perchè non dirlo? [*a Clitandro*] Senti, non essere la vittima della sua falsità. In lei quest'è un costume e nulla più. E la sua bocca e i suoi occhi non hanno mai saputo dir altro, se non *amatemi, io così voglio*. Questo è in lei una molla, una susta, della quale il grilletto scocca a suo piacimento.

Cli. L'annotazione è assai dotta.

Mar. E quel che è più, è giustissima.

Giu. Or via, marchese, tacete. Debbono da voi essere traditi i miei secreti? Ebbene; se io ho delle ragioni per impegnare Clitandro, s'egli ne ha per amarmi...

Mar. Io ne ho per difenderlo. — Ascoltatemi tutti due; e tu particolarmente, Clitandro. Che diavolo stai tu per fare? Pieno, come sei, di spirito e di buon gusto, se la mia esperienza ti abbandona in questo caso, tu t'incammini a far nel gran mondo una assai trista comparsa. — Giulia, dopo essersi presa spasso di te, ti sacrificherà da per tutto come un meschinello rimasto in secco. Le nostre belle risapranno la tua ridicola istoria; e dimmi

chi potrà allora poi far che riviva il tuo nome? Quale sarà quella donna che ardirà unirsi al tuo disonore e partecipare della tua vergogna, ricevendoti per tuo amante? Te lo dico fin da ora, tu non ne troverai neppur una. Ben vedi, che questa è cosa di grande importanza. Dicasi pure fra noi; Giulia è per te troppo astuta; ed io troverò da impiegarti in altro luogo.

Giu. E non si può sapere a chi, signore, lo vogliate destinare?

Mar. Alla degnissima baronessa. Oh! che persona di merito! Ella non vi lascia il tempo di disdirvi. Appena uno si presenta, che velocemente è accettato, ed ella corrisponde prima ancor che si parli. Si potrebbe di tutt'altra donna numerar le conquiste, ma l'occhio il più attento non può mai penetrare chi ella abbia scelto. In fatti il suo gran merito è soggetto sempre ad una disgrazia, ed è che ella non è scelta mai, ed è continuamente lasciata. Ecco dunque un partito buono, sicuro, ove non potrai tu fallire; e poscia gradatamente arriverai sino a Giulia.

Giu. Ecco senza dubbio la più pazza intrapresa...

Mar. Non abbiamo ancor, se vogliamo, la sovrumana Cefisa? e la nostra presidente?.. Ah! per bacco, me la dimenticava. Qui appunto in questo momento ho promesso io per te: da lei, da lei devi tu incominciare il tuo giro.

Cli. [*a Giulia*] Per arrivar sino a voi la strada è un po' troppo lunga; ma poichè essa a voi conduce, andiamo, tentiamola. — Se si può guadagnare il cuor vostro...

Giu. [*a Clitandro puntigliata*] Ah! voi l'avete già guadagnato. Mi fa stupire che siate sì docile

ai suoi suggerimenti. — [*al Marchese ridendo*] Oh bella! egli non farà nulla a modo vostro; egli adora... [*incontrandosi in uno sguardo di Clitandro*] Imprudente che sono! si taccia.

MAR. [*ridendo*] Oh! poter del mondo, mi piace la novità. Un tratto di ritenutezza! Chi? voi, capace di bontà? Oibò, non ci vuol compassione. Senza soggezione, senza scrupolo bisogna, tosto che comparisce, schernirlo un uom ridicolo.

GIU. E un innamorato debbe essere risparmiato meno d'ogni altro; lo capisco anch'io.

MAR. Altrimenti potreste cadere anche voi in tanta debolezza.

GIU. Io innamorarmi?

MAR. Pensateci bene.

GIU. Io, io? Oh! lo sfido.

CLI. Marchese, a che mai questo scherzo? — Rassicuratevi pure, madama: sì; a fronte ancora delle vostre attrattive, si può bene desiderarvi, ma amarvi, mai e poi mai. Questo è il solito risultato delle vostre maniere; questo è quello a cui saprò limitare tutti gli omaggi miei; e questo poi è quello che verrò a giurare ai vostri piedi tosto che avrò l'onore d'essere degno di voi. [*parte*]

SCENA V.

GIULIA, IL MARCHESE.

GIU. E' pure sguaiato quel Clitandro.

MAR. Eh! non poi tanto; egli ragiona.

GIU. Sì; ma scherza malissimo.

MAR. Scherza come farebbe un altro.

GIU. Egli cinguetta, ed imbroglia su il sentimento, il cuore...

MAR. Forse si potrà formarlo.

Giu. Oh! non lo credo.

Mar. Ebbene, lasciamo che ami. A noi che importa?

Giu. Oh! niente.

Mar. Tanto meglio. — Orsù, Giulia, io per questa sera vi ho collocata in una compagnia. Cloe sarà la direttrice. — Noi leviamo a Dorante la sua perpetua sposa, e gli mettiamo al fianco Dorilla. La povera derelitta potrà far quanti grugni ella vuole, le converrà trovarsi presente; e noi vogliamo che in faccia si dicano addio. Sarà graziosa la cosa. Che ne dite?

Giu. Sì; il pensiero è assai vago. Voglio condur meco Orfisa.

Mar. Oh! no, no; non vogliamo nessuna zia. Non si potrà mai avervi senza la vostra governatrice?

Giu. Ma, la decenza...

Mar. Anche questa? Non si può più stare alla flemma, e questo ignobile termine di decenza fa venire il mal di cuore. Per carità mandate in bando e la parola e la cosa. Sapete voi che a torto il vostro nome anche solo è imponente? Voi ci abbagliate con un momentaneo splendore; nessuno resiste più all'aria colla quale vi presentate. Non basta: ci sono ancora dei riguardi, dei ritegni; una zia dappertutto che vuol fare da precettrice; e dopo sei mesi di prova, odesi ancor pronunziare: decenza, decenza. Oh! finitela una volta, o che io, giuro a bacco, vado a screditarvi dappertutto.

Giu. Ma, e che vorreste voi dunque?

Mar. Che fissaste gli sguardi di tutto il mondo sopra di voi con qualche colpo strepitoso; e che intanto fino da questo giorno rompiate ogni amicizia con Orfisa. Parlate francamen-

te: che avete voi fatto sinora, che possa farvi rispettare fra noi altri? Toltine alcuni discorsetti maligni... dei quali già nessuno più si ricorda; qualche vigliettino malvagio; alcune semplici inimicizie d'amanti; alcuni tratti un po' perfidi; alcune calunnie triviali; rumore, sì, rumore quanto si vuole; dei fatti veri non mai, e sempre equivoci, è nulla più. Ve lo dico in faccia, determinatevi a ciò che volete essere, o che io v' abbandono.

GIU. Lasciare così aspramente una zia tanto buona! No, marchese; meriterei troppo biasimo.

MAR. Tanto meglio; bisogna ben meritarne.

GIU. Ora poi non capisco più nulla. Vorreste dunque?..

MAR. Sì: malgrado qualunque opinione, sappiate che l'essere un po' biasimata è una cosa eccellente. Bisogna essere creatura indipendente, non pensar a vivere che per sè medesima, calpestare ogni legge del volgo ignorante, schernire egualmente il biasimo e la lode; e questo è il vero modo di dar risalto allo spirito che si possiede. Eh! lasciamolo liberamente scorrere e divagarsi. L'ardito suo volo ci condurrà sicuramente al piacere. Lasciamo agli sciocchi l'errore di tenere in regola i loro andamenti. Che importa a noi l'approvazione, o la censura? Le ciarle del mondo meritano esse che si raffreni il proprio genio? Una nobile indifferenza debbe rendersi superiore a tutto. A' piè de' suoi altari incateniamo la soggezione, i riguardi, i pregiudizj, le pubbliche voci, la vergogna e la timidezza. Prima le leggi, poscia i nostri desiderj, e null'altro dopo di ciò. Tutto quello che piace, è sempre ben fatto; questa è la massima vera.

GIU. Voi, marchese, troppo allargate i limiti del dovere. Forse anderà bene così; ma l'animo mio è imbevuto di certi sentimenti, che saranno pregiudizj, ve lo accordo, ma che distruggono tutto il frutto de' suggerimenti vostri. Non posso rinunziare affatto alla pubblica stima. Anche questo è un bisogno; e sento...

MAR. O spirito pusillanime! – Veggo che inutilmente mi affatico per ben formarvi. Siate pur ritenuta: capisco che il vostro destino vuole così.

GIU. Ma, signore?..

MAR. Fate capitale, e aperto mestiere della vostra cara decenza. Tornate indietro, e rientrate nella primiera fanciullezza. – Uditemi: io veggo un pezzo in là; guardatevi poi da una recidiva. Allora forse mi vendicherei d'avere speso indarno le mie premure. Forse, trionfando di quest' orribile caso, vi esporrei, a vostro dispetto, alla comun derisione. Addio; vi accordo la pace tutto questo giorno. Ma, Giulia, o venite questa sera, e venite voi sola, o siamo disgustati per sempre. [*parte*]

SCENA VI.

GIULIA.

La lezione del marchese non è molto esemplare. Io mettere in discordia due sposi, e distaccarmi dalla mia zia! Questa doppia indegnità non può certamente allettarmi. Eppure anche ieri i miei piaceri erano questi. – Da che nasce che sento in oggi un certo ritegno!.. Che debolezza! — Eh! via; è ridicolo questo timore. Finalmente poi il viver

del mondo consiste tutto in queste picciole maliziette. – Ma io ho un bel che fare; una interna voce mi parla qua... Sarei io mai stata finora nient'altro che una sciocccherella? Questo potrebbe ben essere ... Il mio cuor esita e trema... No, no; esso non è contento. Per calmarlo, facciamo quello che ancor non ho fatto: riflettiamo. [*parte*].

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIA, ROSETTA.

ROS. Finalmente voi vi fate vedere. M'avevate messa in paura. Perchè dunque starvene tanto tempo rinchiusa? Tutti vi aspettano, e voi sola in un gabinetto senza libri, senza carta ve ne state ad aspettare la sera? Qual portento ha prodotto in voi questo spirito di solitudine?

GIU. [*agitatissima*] Sai tu quello che ho fatto poco fa? Ho riflettuto.

ROS. Riflettuto! voi?

GIU. Sì; io.

ROS. Davvero?

GIU. Davvero.

ROS. Ma, di grazia, sopra che cosa?

GIU. Non me ne ricordo più.

ROS. La bizzarria è graziosa. Ah, ah, capisco, voi dormivate.

GIU. [*come sopra*] No; ma indecisa, combattuta, passando d'idea in idea...

ROS. Ah! madama, a dirla fra noi, ciò non vi sta bene. Io scorgo in voi dello sdegno, dell'amarezza...

GIU. [*come sopra*] Che dici? N'è causa quel maledetto Clitandro. Ah! che nessuno almeno me ne parli più; vado a farne la restituzione a mia zia.

ROS. A proposito, l'impresa è ella compiuta? Il suo cuore è vostro? Il suo amore deve esse-

re naturalmente una specie di frenesia, giacchè avete spiegato innanzi a lui tutto l'apparato delle vostre bellezze. Ditemi: è egli stato ben buono rendendovi le armi?

GIU. Sì; noi eravamo ben buoni tutti due.

ROS. Narratemi dunque, come...

GIU. Oh! te lo narrerò in un altro momento.

ROS. L'esito forse?..

GIU. Ebbene; non hai tu detto che la mia cara zia vuol parlarmi d'un affare d'importanza? Io l'indovino.

ROS. E qual dunque?

GIU. [*come sopra*] Si tratta pure del suo Clitandro. Ella ha paura che io voglia usurparle il suo tesoro. Oh il bel tesoro! un uomo! Sento che ho ripreso il mio vigore. Io voglio più che mai tendere le mie insidie al di lui sesso; piacergli a viva forza; incantarlo, e non farmene amare che per opprimerlo. Se mi capita ancora un Clitandro, lascia fare a me. L'umilierò tanto e poi tanto...

ROS. Siete voi in collera?

GIU. Oh, sì; sono proprio in puntiglio.

ROS. [*guardandola con sospetto*] Davvero! E perchè, madama?

GIU. Ma... a proposito di mia zia, io rido del suo spavento. Quanto facilmente si smonta la nostra testa femminina!

ROS. Madama...

GIU. [*come sopra*] In verità, il mio sesso mi fa vergogna; ma io lo vendicherò. Riprendiamo i nostri divertimenti, e facciamoci un giuoco di stimolare i desiderj, di deluderli, e di ridere facendo il supplizio dei cuori, che vorrebbero vedermi complice delle loro fiamme. Questa è la vera felicità; e questa io voglio perfettamente godere.

Giu. Che ci separiamo!.. Noi?..

Orf. Sì, mia nipote.

Giu. [*sorridendo*] Oh! mia zia, rifletteteci bene! Voi mi spaventate. Voi, a cui devo tanto; voi, il di cui sguardo e le cure hanno saputo garantirmi ...

Orf. Tu non ne hai più bisogno.

Giu. Oh cielo! ne ho bisogno forse più che mai. Nella mia età il mondo è un maestro terribile. Ah! che la vostra lontananza è forse un gastigo che voi credete dovuto a qualche mio errore. Non me lo nascondete; che se ho potuto dispiacervi, voi mi vedete pronta interamente a riparare la mia mancanza.

Orf. Tu dispiacermi?

Giu. [*con malignità*] Ma... io lo temo.

Orf. Oh come t'inganni!

Giu. Via; per nasconderlo a me, le vostre cure sono superflue.

Orf. Io ignoro...

Giu. Ed io so che cosa v'indispone contro di me.

Orf. Se tu m'hai fatto del male, me l'hai fatto almeno senza che io lo sappia.

Giu. [*un po' più seria*] Perchè dunque venire con me a questa rottura?

Orf. Io non fo alcuna rottura. Io sono per cangiare di stato, ecco il mistero.

Giu. Voi siete per...

Orf. Cangiare di stato, ti dico.

Giu. Come? Per maritarvi [*sorridendo*]?

Orf. [*sorridendo anch'essa*]. Sì; t'affligge ella questa confessione?

Giu. [*abbassando gli occhi*] Essa mi sorprende molto.

Orf. Che potrei fare di meno? Il merito ha sempre dritto di sedurre i nostri occhi; e saperlo conoscere in altrui, egli è quasi un mostrarne in noi stessi.

Giu. [*piccata*] Ammiro il vostro ardore di procurarvi un padrone.

Orf. Un padrone! Vi pensi tu bene? No, no; ho scelto assai meglio. Ho la fortuna di procurarmi un sostegno, un amico, un cuor nobile, sensibile, uno spirito affabile e dolce, che per essere molto ragionevole è però tutto altro che pesante, che per nessun motivo fu mai traviato da' suoi doveri; che contento della situazione a cui si è limitato, non ha voluto essere debitore della propria importanza che a sè medesimo; che avrà della indulgenza pe' miei difetti; un uomo infine che è raro. Tu stessa senza dubbio alcuno, quando te lo accennerò, son certa che meco te ne congratulerai.

Giu. Il suo nome?

Orf. Egli è un secreto per qualche giorno ancora.

Giu. Quest'uomo raro e squisito vi adorerà senza dubbio?

Orf. [*sorridendo*] Egli non cerca d'abbagliarmi con un folle amore; mi stima molto, conosce il cuore d'Orfisa, e ne sembra contento. — Ma, ho qualche affare. — Questa confessione, ti dico il vero, quantunque fosse necessaria, mi disturbava alquanto. — Addio. — Mentre un degno sposo è vicino a circoscrivere le mie brame, tu vola a norma delle tue nel seno dei piaceri. [*va esaminando nel partire la costernazione di Giulia*]

SCENA III.

Giulia.

Giu. Egli è questo Clitandro che mi perseguita. — E che? la sua noiosa immagine dovrà accompagnarmi per tutto? No. — Sono nelle fu-

rie. – Questo maledettissimo uomo è nato per farmi disperare; e mia zia pure ... che per contrapporsi a me si mette in capo ... – Oh piano, Orfisa, io v'impedirò di fare una pazzia. Egli non vi ama, voi ben lo sapete. Il rompere questo nodo diventa una carità; io me la prendo sopra di me, e ben presto. – [*chiamando*] Rosetta; olà, Rosetta.

SCENA IV.

Rosetta, Giulia, *poi* un Servitore.

Ros. Eccomi; che cosa mi comandate?
Giu. E che so io?
Ros. La toeletta forse? Uscite voi dunque?
Giu. Lasciami. Son fuori di me.
Ros. Come! Qual dispiacere!...
Giu. Non voglio più vederlo colui.
Ros. Chi, madama?
Giu. Sì, nè colui, nè alcun altro.
Ros. Ah! madama, voi mi fate tremare. Donde nasce nella vostra anima tutto questo turbamento?
Giu. Da cento motivi diversi, tutti fatti a bella posta per opprimermi. Ho il cuore soffocato ... non potrei nemmeno più parlare.
Ros. Nemmeno più parlare? Questo raddoppia i miei timori.
Giu. Poco vi manca che il dispetto non mi faccia versar delle lagrime. Questo Clitandro ...
Ros. Ha torto.
Giu. Sì, torto; certamente. Io non meritava di esser trattata da lui in un tal modo.
Ros. Che vi ha egli fatto?
Giu. Egli mi rapisce mia zia.
Ros. Un ratto! Ah giusto Cielo! l'affare è di

grande importanza. Bisogna far correre dietro al rapitore.

Giu. Chi ti dice ch'egli la rapisce? Egli ha sedotto il suo cuore, egli la sposa.

Ros. Ah! tanto meglio. La cosa è più giusta.

Giu. Giusta!

Ros. Io lo credeva.

Giu. Non so chi mi tenga ... ma nò; il pentimento me li restituirà tutti due. Ben presto io li vedrò vergognosi l'un dell'altro, confusi, disingannati delle loro equivoche fiamme, portarmi con aria mesta i loro scambievoli lamenti, narrarmi i lor dispiaceri, di cui riderò allora altamente, e chiamarmi in terzo per maledire il loro destino. Oh sì; io gli aspetto. Soprattutto quest' orgoglioso Clitandro, che vuol correggermi, dicesi che vuol insegnarmi a diventare amabile. A piano, mio zio; sì io lo diventerò ... ma per un altro, non per voi. Voi leggerete chiaramente a quel tempo nell'inquieta vostra anima, e per vostro supplizio voglio che mi vediate ridotta all'ultima perfezione.

Ros. Oh! adesso vi riconosco.

Giu. Io rido dell'amarezza che mi aveva scioccamente ingombrato il cuore poco fa.

Ser. [*comparisce*]

Giu. [*al Servitore*] Che c'è?

Ser. Il signor Clitandro.

Ros. Aspettate; lasciatemi fare; io vado a trattenerlo ...

Giu. No; al contrario: ch'egli entri.

Ros. Madama ...

Giu. Voglio così.

Ros. Volentieri. [*parte col Servitore*]

Giu. In verità al giro che prende questa faccenda, si crederebbe ch'io fossi abbandonata. Oh io

lo preverrò questo signore. La mia fortuna lo riconduce. Egli subirà frà poco la pena del suo procedere.

SCENA V.

Giulia, Clitandro.

Giu. [*con superbia e con ironia*] E che? Così presto di ritorno? Io non lo sperava. Sareste voi degno a quest'ora delle mie attrattive? Fino al momento di esserlo, voi dovevate evitare la mia presenza, e ciò m'annunziava una lontananza assai lunga. Ma sentiamo: mettetemi a parte de' vostri brillanti successi.

Cli. Non ho fatto ancora che pochissimo uso dei miei talenti. Io veniva...

Giu. Confessate, il mio caro signor Clitandro, che un poco di vanità giunse quasi ad illudervi. Con questo freddo buon senso, che voi volete mettere in ogni cosa, avete creduto poco fa di spingere il mio cuore agli estremi, d'inspirarmi del desiderio per quella stima sì rara, che voi non dispensate se non al merito sublime. Il disegno era grande, ed ho veramente dispiacere che non abbia potuto avere il suo effetto sopra una sciocccherella, come son io. [*con ironia*] Ma soffrite per parte mia questo salutare consiglio: saper ragionare è un'altra cosa, che saper piacere.

Cli. (Il suo stile è ben cangiato. Qual causa la inasprisce così?) [*con risoluzione*] Madama, sì, questo appunto è quello che ho sempre detto a me stesso.

Giu. Che cosa! Voi vi sareste detto che io per puro scherzo ho ricercato poco fa l'omaggio del vostro cuore? Che la mia malizia ha trovato nel vostro procedere, sempre incolto,

insopportabile spessissimo, i piaceri più sapòriti? Che l'energia e la serie de' vostri argomenti mi ha divertita moltissimo, e niente sedotta? No; malgrado la ragione, e tutto lo spirito che si possa avere, non si dicono mai a sè stessi verità di questo genere: Io n'era a voi debitrice per illuminarvi, per arrestare i vostri sospetti sull'ardore che m'infiamma, e per impedirvi di accarezzare quell' illusione che potesse lusingarvi di aver ferito il mio cuore. Che dunque! siete imbarazzato?

Cli. Il mio contegno vi fa prendere sbaglio. Quella prosunzione della quale or qui m'accusate... non è ben verificata.

Giu. Negate; io v'acconsento. Non mi riscalderete perciò. Vi prendo poco interesse.

Cli. (Costei m'opprimerà; pensiamo a difenderci.) Con questa nuova finzione voi sperate di cogliermi. Eh! no; io me l'aspettava. Ecco le vostre solite arti.

Giu. Le mie arti?

Cli. L'esito non ne sarà fortunato.

Giu. Voi credete...

Cli. Confessate che tutte queste ingiurie, questo sdegno, questo dispetto, sono tutte imposture...

Giu. Ma, signore; io vi dico...

Cli. Via, ora non fingete più; e ridete con me de' vostri sforzi mal impiegati. Non vi stancate voi d'essere sempre la stessa? Avete voi bisogno di stratagemma per farvi amare?

Giu. [*offesa*] Di stratagemma!.. Ma... dove dunque ne vedete? No; mai non sono stata irritata a questo segno. Signore, siate sicuro, che nè artifizio, nè finezza non si sono qui proposti di adescare il vostro preziosissimo af-

fetto; che i miei occhi, il mio cuore tutto concorre a smentire questo preteso disegno di assoggettarvi: m'intendete voi finalmente?

CLI. [*con tenerezza*] Pericolosissima Giulia, quanto siete abbellita da questa collera! Quanto non accresce i vostri vezzi la di lei forza!

GIU. (Io non so dove mi sia.)

CLI. [*sospirando*] No, voi non mi amate; non vengo neppur io per lasciarmi sedurre, e il vostro solo interesse è tutto quello che qui mi conduce.

GIU. Il mio interesse, signore? Chi ve n'ha incaricato?

CLI. Il mio cuore, che questa mattina voi esigeste da me. Credete una volta ch'egli è capace di più d'un sentimento. L'amore, voi lo vedete, lo avrebbe renduto colpevole: nel vostro presente trasporto voi l'avreste fulminato; ma tutto quel rumore non può spaventare l'amicizia. La mia, d'ora innanzi sincera e durevole, anche a vostro dispetto vi sarà consecrata.

GIU. Qual servigio è quello ch'io deggio alla vostra bontà, signor mio?

CLI. Erasto, che poco fa nel suo impeto voleva fare un molto cattivo uso de' vostri biglietti, col mezzo de' miei consigli è diventato finalmente più savio.

GIU. Che voleva egli farne?

CLI. Minacciava di stamparli.

GIU. [*sbigottita*] Di stamparli! ah! signore!

CLI. Si è lasciato calmare: eccoli [*rendendole un fascio di lettere*].

GIU. Di stamparli!

CLI. Egli vi scrive, cred'io.

GIU. [*aprendo una lettera separata dall'altre*] Vorrebbe egli scusare una tale sfacciataggine? [*legge*] Io

non so se voi sarete molto grata a Clitandro del preteso servizio ch' egli stima di rendervi, distogliendomi dallo stampare le vostre lettere. Ah! qual mostro!

Giu. [*continuando a leggere*] *Il Pubblico senza dubbio avrebbe applaudito alla delicatezza del vostro stile, e alla grazia delle vostre espressioni; e voi avreste ottenuto col mio mezzo una celebrità rara e pronta, a cui sembra che aspiriate, e della quale vi priva la sua poca sagacità ancora per qualche tempo*. Questi uomini sono terribili.

Cli. L'esempio li rende qualche volta poco generosi. Non perciò io approvo la malizia di una simil condotta.

Giu. Oh ne sono ben certa, e vi rendo giustizia. Non si hanno da temere questi orrori con voi; e il vostro procedere m'intenerisce a segno di cavarmi le lagrime. [*piange*]

Cli. Madama, che cosa vi sognate di fare?

Giu. Per essermi troppo abbandonata... Ah! Clitandro, una pubblicità m'avrebbe spinta alla disperazione. Ne tremo ancora. Come potrei mostrarvi la mia gratitudine?..

SCENA VI.

Un Servitore, *poi* la Presidente, il Marchese, *e* detti.

Ser. [*opponendosi alla Presidente che sta per entrare*] Madama, non si entra.

Pre. [*avanzandosi con brio, e con aria di civettuola*] Tu vuoi resistermi?

Ser. Madama, vi dico...

Pre. [*al Servitore*] Eh di grazia, lasciaci andare.

Ser. [*non ardendo di più opporsi, parte*]

SCE-

SCENA VII.

LA PRESIDENTE, IL MARCHESE, CLITANDRO, GIULIA.

PRE. [*al Marchese avanzandosi con lui*] Prima di sgridarla, conviene ch'io l'abbracci. Quanto sta bene! Quale splendore! Qual fior di bellezza! [*a Giulia*] Ma, mia cara, bisogna unirvi un poco di bontà. Vi sono delle azioni dalle quali si deve guardarsi. Per esempio, oggi mi si promette Clitandro; io ricevo gli onori, io buonamente l'aspetto; ed egli solo è ammesso nel vostro appartamento! Voi ve ne impadronite senza dirlo a veruno! E con inganno, in quel tempo ch'egli è dato a me, voi traete a voi stessa le sue attenzioni, e il suo amore! Ma questo, cara Giulia, è quello che si chiama propriamente una frode.

GIU. Come dunque!

MAR. Infatti ciò non è nelle regole; poichè finalmente, a che giovano questi piccoli abboccamenti a quattr'occhi? Io odio queste nerezze. Amo di riunir tutto. Ma madama ha dei diritti da sostenere.

PRE. Oh! io li sosterrò.

GIU. Madama, senza sdegno. Clitandro è molto padrone di sè stesso.

MAR. Sì, ecco il mistero. Quando una si è assicurata del successo delle sue attenzioni, a lui allora si lascia la scelta. [*alla Presidente*] Voi, voi dovrete perderlo per lo meno.

PRE. Perderlo! Ve l'immaginate voi? No, Marchese; la prudenza proibisce qui a madama di concorrere. Ella non vorrà con una gara strepitosa prepararmi l'onore di un pubblico trionfo. Ella non può ignorare che più mi si

resiste, tanto più la mia volontà s'ostina a riportarne vittoria.

MAR. [*alla Presidente*] Sì, questo è quello che bisogna essere. Abbiasi la fermezza di godere pienamente del nostro libero arbitrio: cedere quello che ci piace (a dirlo fra noi) è una sciocchezza. [*a Giulia*] Ma questa libertà, o Giulia, vi è conceduta egualmente; bisogna volere. Usate delle stesse leggi. Sareste voi per debolmente abbandonare i vostri diritti? Imperciocchè voi potreste avere, a dispetto di madama, delle ragioni per mantenervi in possesso del cuore reclamato da lei. Clitandro vi piace forse? Parlate, spiegatevi. Noi lo lasceremo nel momento alle vostre ginocchia.

PRE. Non, signore, se vi piace.

MAR. [*affettando benignità*] Via fate un aggiustamento amichevole. [*ridendo*] Questa faccenda è per fare uno strepito del diavolo. L'onore di chi la vincerà, sarà completo.

CLI. (La contesa ha del calore. Aspettiamone l'effetto.)

GIU. [*moltissimo seria e puntigliata*] Marchese, io sono molto grata alla vostra bontà; ma io non ne renderò interessante la continuazione, siatene sicuro. [*alla Presidente*] Madama, non dipenderà che da voi di finire questa lite, che si dice che abbiamo insieme presentemente. Io giuro, io prometto di non pretendere mai al dominio di quei cuori, sopra dei quali potranno stendersi i vostri diritti. Liberata per sempre in avvenire dalla mia rivalità, trionfate senza rumore, e datemi la pace.

MAR. [*alla Presidente*] Ella è punta nel vivo.

PRE. [*al Marchese*] Oh! tanto meglio. [*a Giulia*]

Ma, Giulia mia, io non hò più niente da dire, e la mia anima esulta di vedervi rispettare la nostra tenera amicizia.

Giu. I nostri vincoli, cred'io, sino ad ora son molto deboli.

Pre. Che dite? Non abbiamo noi cenato insieme venti volte? La stessa società ci accoglie ogni giorno. Voliamo ambedue verso i medesimi piaceri, corriamo ad accendere per tutto le stesse fiamme. Finalmente, per distinguervi nella stessa maniera della mia, non correte voi meco la carriera medesima? Una simile rivalità per la stessa gloria, lungi dal separarli, deve riunire i nostri cuori.

Mar. Senza dubbio. Finalmente qual è il contrasto? Che cosa! Perchè madama ha preso un poco l'avvantaggio? Una è formata, e l'altra...

Pre. Oh! noi la formeremo; due, o tre mesi ancora, e poi ci somiglieremo interamente.

Giu. La cosa era possibile; in questo momento forse nulla è più difficile.

Pre. [*al Marchese*] Pensiamo ad andarsene. [*a Clitandro*] Voi, signore, di cui ammiro qui le tranquille maniere, avete, lo vedo, bisogno di mie lezioni. Le primizie del vostro cuore mi sono state promesse. Voglio dirigere con piacere le vostre fiamme ancora inesperte. Dite: la mia bontà (non è vero?) sorpassa la vostra speranza. Seguitemi dunque. Bisogna farsi vedere al pubblico.

Cli. [*alla Presidente*] Voi mi amate dunque molto?

Pre. [*a Clitandro*] Chi, io? Se vi amo? [*al Marchese*] Che cosa rispondere a ciò? Non posso mio malgrado non riderne.

Mar. [*ridendo*] Per bacco, la questione è nuova, e m'incanta. Sono sicuro che nessun amante

ve l'ha fatta mai. [*a Clitandro*] Sì, tu puoi esiger molto senza essere biasimato, ma questo genere di domande fa arrossire una donna.

CLI. Io non le farò più, te lo prometto fedelmente.

PRE. Bisogna formare il vostro discorso sul nostro modello. Su via datemi la mano. Voi esitate, mi pare. E' egli forse perchè non osiate d'infrangere qualche proibizione di madama?

CLI. [*s'affretta a darle la mano*]

SCENA VIII.

ROSETTA, *e* DETTI.

ROS. [*alla Presidente*] Cloe vuol parlarvi, madama.

PRE. Sì, veramente fa tardi; Marchese, raggiungiamola prontamente.

MAR. Come? Lasciar sola qui questa povera Giulia!.. Ma, che dico? sua zia le farà una conversazione, che avrà certamente tutta la decenza possibile.

PRE. [*parte ridendo molto, e conducendo con sè Clitandro e il Marchese.*]

SCENA IX.

GIULIA, ROSETTA.

GIU. Qual donna! Qual faccia! Venire fino in casa mia a reclamare!.. Questa è una trama del Marchese; io lo vedo benissimo. Ma Clitandro la segue... Sarebbe egli capace?.. No; questo è un fargli torto; Clitandro è stimabile....[*a Rosetta*] Seguili; voglio sapere il fine di tutto ciò.

ROS. [*parte*]

SCENA X.

GIULIA, *poi* Rosetta.

GIU. Sì, sì, la sua impudenza avrà male riuscito. E chi mai si sentirebbe tentato da una simile donna? Da una donna che viene sfacciatamente... Ma io la biasimo e non penso che abbraccio ciecamente, com' essa me l' ha detto, l' inganno medesimo, che l' ha rovinata; egual ardore di brillare; egual furor di piacere, spirito, talenti; uso ugualmente temerario di questi. Ah! qual fortuna per me d' aver veduto sì da vicino il vizio vestito delle sue vere sembianze. Sarebbe possibile ch' io fossi giunta a rassomigliare a quest' orribile modello! Si sarebbe detto dunque di me quello ch' io penso di lei! Io ne provo ribrezzo. Tutto pare unirsi insieme a bella posta per insegnarmi i miei falli, oppure per punirli. Queste lettere, quest' esempio, e Clitandro, e mia zia...

ROS. [*torna*]

GIU. E così?

ROS. Il marchese, Cloe, la Presidente sono a basso che ridono. Clitandro è già lontano. [*parte*]

GIU. La sua partenza mi consola, ed io ne aveva bisogno. Che dico? Io tremo di discendere nel mio cuore. Giusto Cielo! quanto pavento di ritrovarvi Clitandro! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ORFISA, ROSETTA.

ROS. Sì, madama; ella vuole segretamente parlarvi.

ORF. Basta così; l'aspetto.

ROS. Corro a consolarla, poichè non v'è nessuno fuori di me, che divida il suo affanno.

ORF. Che ha ella dunque?

ROS. Ha ... La febbre, la micrania, tutto quello che si può avere ... la morte infine nel fondo del cuore.

ORF. Tu mi atterrisci.

ROS. Tanto meglio. Questo è il mio fine. La paura vi renderà al certo tenera, compassionevole; e noi vogliamo morire, o commovere nostra zia.

ORF. Commovermi, o morire! Quale enimma è questo?

ROS. Io non ho raccolto dai suoi discorsi altro che ciò.

ORF. Forse che un sogno l'avrà agitata nella scorsa notte.

ROS. Qual notte, giusto Cielo? Ne sono ancora spaventata. Ignoro onde nasca un sì gran cangiamento; ma la sua testa, il suo cuore, tutto è in tumulto. Da ieri sera in qua io la commisero, la conforto, senza poterne cavare una sillaba. Ella che a forza di ciance conciliavasi il sonno, ella di cui l'allegria preveniva il risvegliamento, che studiava ridendo

tutta la mattinata sui piaceri che dovevano riempiere il giorno intero, che si comentava il testo o piacevole, o maligno di trenta biglietti partiti sino dalla mattina; ella, dico, riceve ieri la visita di un'amica; un capriccio se ne impadronisce; ecco che cangia tenore di vita. La sera non esce di casa; va a dormire ch' è ancora notte; ben presto si alza; si affligge senza strepito; io ho un bel presentarmi; non vuole darmi udienza. Spietatamente si cancellano, si mandano in cenere dei portafogli interi di canzoni, e di scritti ... maledici, ma divini. Era un'istoria graziosissima di tutto Parigi, una raccolta di aneddoti, [*singhiozzando*] di particolarità ... di particolarità ... di ritratti compiuti ... con delle note.

ORF. Te ne rincresce molto?

ROS. Veramente mi divertivano.

ORF. E dopo? Seguita.

ROS. Sono entrata; ella scriveva, leggeva, lacerava, sospirava, nominava la Presidente ... *Che indegna!* dicev'ella. E poi: *mia cara zia, siate felice*. Indi come profondamente meditando: *egli mi ha disingannata, egli farà la mia infelicità; su via, non vi pensiamo più*. Ho veduto scappare da'suoi begli occhi qualche lagrima, testimonio de'suoi timori. Le altre ricadevano per di dentro sul di lei cuore. Ah! madama, se l'aveste veduta, era proprio la più bella afflizione, la più ingenua!.. Un tutto insieme e sì nobile e sì tenero? I suoi modesti sospiri non osavano nemmeno di farsi sentire ... Oh! che nessuno mi vanti più lo splendore dell'allegria; nulla eguaglia in potere il pianto della bellezza. Io sono stata per dirle (ma non ho avuto coraggio), che chiun-

que piange così, non dovrebbe mai ridere.

ORF. Ebbene; finalmente?

ROS. Finalmente, senza batter occhio, ella ha mandato de' contro-ordini alla mercantessa, al pittore, e al chincagliere; e quello poi che porta al colmo i miei timori segreti, oh dio! madama, egli è che vuole ...

ORF. Che dunque?

ROS. Pagare i suoi debiti.

ORF. [*ride*]

ROS. Voi ridete! Credetemi, questo sforzo sovrumano non può nascondere che un sinistro disegno.

ORF. [*ride di nuovo*]

ROS. Ridete ancora! Io m' aspettava qualche cosa di meglio da un cuore come il vostro; ma no: donna alcuna a questo mondo non ha mai saputo compiangerne un'altra. Io vado a dire a Giulia...

ORF. Via; finisci il primo discorso.

ROS. No, madama. Una zia insultare i di lei mali! Eccola, voglio dirle...

ORF. No, taci; ho torto; ma tranquillati, Rosetta; la consolerò. Non ti resti alcuna inquietudine.

ROS. [*bacia con mestizia la mano di Giulia, e parte*]

SCENA II.

GIULIA, ORFISA.

ORF. Il vederti così di buon mattino è, se non altro, un gran prodigio per lo meno. Che c'è? Tu non hai ancora preso la tua aria libera ed arditella? Mi pare a fisonomia che tu abbi passato una cattiva notte. Eh! vergogna. Affrettati a richiamare le tue grazie. Per buona fortuna ho di che rallegrarti. I tuoi buo-

ni amici questa sera ti aspettano a cena. Una trama, una galante nerezza, a quello ch'io penso (di cui la nostra Presidente dicesi che ne sia l'eroina) ti divertirà non poco. Venni assicurata di questo.

GIU. Di quella donna non me ne parlate mai.

ORF. Perchè dunque? ieri pure non eravate amiche? Qualche rivalità vi avrà separate; ma tu già la ecclissi per tutto; per cercar te si fugge da lei; le tue fortune hanno fatto un sì grande strepito nel mondo...

GIU. Ecco giustamente quello che mi dispera. Un tale strepito, un tale rumore, un tal fracasso indecente, fantasma della felicità, pagato sempre da una donna col prezzo dell'onor suo; queste cose son tutto quello che io non voglio più fare.

ORF. Nipote mia, quali discorsi?

GIU. Ah! li proferisce il mio cuore; io riconosco finalmente, io lascio per sempre i miei errori: non mi parlate dunque più di queste società, di questo confuso ammasso di spiriti e di cuori guasti, di questi uomini sfrenati, di queste donne disonorate, agguerrite alla vergogna, alla pubblicità, ed al vizio, le quali pascono il loro orgoglio dell'idea d'un orribile naufragio, spingendo tutti i cuori contro lo scoglio medesimo. L'abisso è venuto a spaventare troppo da vicino i miei sguardi; io lascio che vi s'immerga la loro brillante tumultuosa schiera. Si scordi un passato che mi sforza ad arrossire; il futuro è a mia disposizione; io saprò bene nobilitarlo.

ORF. Nipote mia, lo confesso, il tuo dispetto mi sorprende. I tuoi nuovi sentimenti meritano di essere lodati: ma quanto poi dureranno? Un dispiacere fuggitivo t'inspira per un poco

di tempo questo coraggio a te straniero. Credi a me, non pubblicare una così austera riforma. Ben presto ritornerai all' ordinaria tua vita.

GIU. No, mia zia, mai più.

ORF. Se questo cangiamento fosse almeno l' effetto di qualche passione; se qualche amore secreto, ingenuo e sincero venisse sostituito a questa vita aggradevole e romorosa, io direi, perchè no? Il suo cuore si è regolato, un più dolce errore l' occupa avendolo fatto cangiare a suo grado; imperciocchè la ragione non può finalmente, da un cuore come il tuo, cacciare una pazzia che col mezzo d' un' altra. Ma ben lungi che amore ... Come! tu arrossisci? Compi; i tuoi segreti sono traditi per metà dal tuo volto.

GIU. Ebbene ... ciò è troppo vero ...

ORF. Tu mi vedi trasportata di giubilo. Che? dici la verità?... Ah, sì certamente; la tua anima è agitata. Giulia! Qual fortuna! Tutte due siamo vicine a correre nel seno dell' imeneo de' giorni felici. Ma perchè [*con malignità*] ieri sera quando ti ho fatta la confidenza del mio, hai conservato il silenzio sul tuo? La tua malizia già vuol sempre godere de' suoi diritti. Non importa; io applaudisco di buon cuore alla tua scelta. Chi è questi? Dimmi dunque ... Tu taci ... La mia sorpresa! ...

GIU. Ah! amabile zia, ah! rispettabile Orfisa, la vostra bontà m' opprime, e l' eccesso del vostro affetto raddoppia la mia confusione.

ORF. [*tenerissimamente*] No; tu non conosci ancora, mia cara nipote, fin dove quest' eccesso di tenerezza si estenda per te. Il sangue e l' amicizia riuniti nel mio cuore non hanno avuto mai un oggetto più caro della tua felicità. Io

ti credeva più sicura di tutti i miei sentimenti. Il tuo dolore è per me l'ingiuria la più sensibile; e se l'ardente mio zelo non può sollevarlo, cara la mia ragazza, pensa che almeno posso teco dividerlo.

GIU. Fermatevi; questo è troppo. Il rimorso mi supera, e il mio cuore non è più capace di rinchiudere tanta vergogna. I miei falli, i miei errori hanno un bell'umiliarmi. Devo ancora espiarlo con una sincera confessione. A chi mai prodigalizzare un'amicizia sì tenera? Io amo ... posso dirlo? Sì ... io adoro Clitandro.

ORF. [*sorridendo*] Clitandro! ... Oh piano, nipote mia; intendiamoci. Si possono avere sopra di lui dei diritti ugualmente buoni che i vostri. Tremo però di voi; siete giovine, amabile ...

GIU. Comprendete alfine quant'io sono colpevole a vostro riguardo. Se sapeste quanto con indegni sforzi ho procurato di riscaldare per me tutti i trasporti suoi! quanto l'orgogliosa debolezza delle mie brame ha spiegato di arte per rubarvi il suo cuore! a quanti raggiri ho potuto abbassarmi per errare nella sua anima, scacciandone voi! Oggi ne arrossisco, sì ... ieri, ve lo dirò? il mio cuore s'applaudiva di tendervi questo laccio. Io abbelliva il mio delitto di brillanti colori, e la mia malizia ridendone vi preparava delle lagrime. Tali sono i passatempi di quel mondo fra cui ho vissuto. Ah! questi oltraggi son troppo crudeli agli occhi della ragione. I miei si sono aperti. Voi dovete odiarmi; degnatevi d'accordarmi il vostro perdono, e lasciate poi ch'io mi nasconda, e vi fugga.

ORF. Tu nasconderti! fuggirmi! No, mia cara Giulia, no. Io sono sinceramente la tua ami-

ca. Per primo principio lascia da una parte quest'aria mesta, lugubre; e come tu stessa dicevi, trattiamo ciò con disinvoltura. Avanti d'ogni altra cosa è necessario di abboccarsi con Clitandro; forse non avrà potuto difendersi contro di te; e tu non vorresti esporre il tuo candore a formare il suo supplizio, e la mia infelicità.

Giu. Chi? Io disputarvi!...

Orf. Eh! lasciamo questo scrupolo. Forse a quest'ora la cosa è bella e fatta.

Giu. No; siate meno corriva: egli vi stima tanto...

Orf. Sì; lo credo bene. Ma per sapere s'egli mi ama non vi è che un solo e sicuro mezzo; eccolo: io pretendo, esigo, e ti ordino, di offrire al tuo amante il tuo cuore e la tua persona, di tentare, di esaurire senza timore, senza rimorso gli sforzi i piu vivi per istringerlo a te. S'egli resiste, il mio cuore si abbandona alla sua tenerezza; se egli cede, ebbene, io fo la felicità di mia nipote.

Giu. Voi volete ch'io stessa...

Orf. Bisogna fare così.

Giu. Ah! non posso risolvermi.

Orf. Eccolo, che viene a proposito.

Giu. Cara zia, io me ne vado.

Orf. Resta: ecco il tempo di esercitare la tua abilità.

Giu. Ah! non ne ho più.

Orf. Su via; un poco d'ardire.

SCENA III.

Clitandro, e dette.

Orf. [*a Clitandro*] Voi quì ci trovate in un grande imbarazzo... [*lo tira a parte*] Mia nipote vorrebbe... [*a Giulia*] (No, io non gli dirò

tutto) Clitandro, nasce un ostacolo al nostro affare ... [*abbassando la voce verso Clitandro*] (In verità, io credo che sia accaduto un prodigio. Mia nipote è afflitta; il suo cuore gonfio di sospiri soffoca ostinatamente non so quali brame.) [*a Giulia*] Dimmi: non è egli proprio per meritare questa confidenza? [*a Clitandro*] Oh! sì ... per ottenerla impiegate la prudenza. La sua felicità e la vostra, è sicuramente la mia ... Io vi lascio; soprattutto non abbiate soggezione in riguardo alcuno. [*in atto di partire*]

GIU. Voi partite?

ORF. Sì certamente.

GIU. [*come sopra*] Ah! mia zia!

ORF. Addio, Giulia. [*a Clitandro*] (Clitandro, guidatela alla ragione con dolcezza, ve ne prego.) [*parte*]

SCENA IV.

CLITANDRO, GIULIA.

CLI. Ella si diverte.

GIU. No, io non lo credo.

CLI. Orfisa avendomi qui annunziato il vostro imbarazzo, pare che mi dia un qualche diritto di saperne la causa. Se la inviolabile segretezza imposta dall'amicizia, se la purezza e l'ardore d'un vivo interesse per voi valgono ad assicurarvi, apritemi il vostro cuore.

GIU. Prima di tutto, rispondete, Clitandro, con sincerità.

CLI. Sopra che?

GIU. Voglio sapere se voi amate Orfisa.

CLI. Quello che voi domandate ora, si è per lo appunto il mio segreto. Se per sapere il vo-

stro bisogna tradire il mio, la curiosità non ha più nulla che mi tenti.

GIU. No; ma confessatemi che voi amate mia zia.

CLI. Sì, madama, molto.

GIU. Basta così; [*mostrando di andarsene*] addio.

CLI. Perchè dunque fuggite a questa confessione? E che? secondo il modo con cui l'avete giudicata, è ella forse troppo in età per avere degli amici?

GIU. Eh! di grazia, scordate delle bizzarrie e dei torti, di cui ora posso mostrarvi un bastante rimorso. Già troppo lungo tempo colpevole, allora poi che cesso di esserlo, fate ch'io cessi almeno di parerlo agli occhi vostri. Io pure amo Orfisa; il mio cuore umiliato, confuso ammirando la sua condotta, invidiando le sue virtù, sosterrebbe, lo so, la sua concorrenza assai male. Ella è degna di voi, siatene la ricompensa; rendetele la mercede di quella bontà, di quei teneri sentimenti ch'ella oppose mai sempre ai miei errori; rendetele quella d'uno sforzo più commovente, più sublime ancora, e che non posso qui rivelarvi senza delitto. Sola poss'io pagare il debito di tante cure generose? Unite il mio cuore al vostro, e così recatele i nostri voti comuni per la sua felicità.

CLI. Sapete voi, madama, che qui vi entra del gran sentimento! Sarebbe possibile ch'egli stendesse in fare il suo potere sulla vostra anima? S'io non fossi istrutto, crederei buonamente ...

GIU. Come! voi m'accusereste di una vana finzione! Voi, Clitandro! Ah! quando la virtù mi accende, per unico prezzo almeno degli sforzi miei datemi la stima vostra. Il mio cuore non conosce più nè l'inganno nè l'artifizio.

Voi forse avete una parte a questo cangiamento ... A voi forse devo questo raggio di luce, il di cui splendore improvviso vi sorprende, e m'illumina; lascio alla mia condotta il compimento della vostra persuasione contro i sospetti che voi ardite di mantenere sopra di me.

CLI. [*sorpreso*] Giulia voi vi sareste finalmente renduta alla ragione! – No, lo vedo voi non fingete, e la vostra anima è commossa. Questi sentimenti, queste espressioni di premura, d'amicizia vi rendono doppiamente più bella a' miei sguardi. Ecco le qualità, le grazie seducenti ch'io preferiva ieri alle vostre grazie brillanti. Credetemi, soltanto accoppiandole tutte per adornarvene, voi potete aspirare a un regno incontrastabile sui nostri cuori.

GIU. [*sospirando*] Che! Se io fossi stata ... quello che sarò senza ritardo, se la ragione avesse potuto nascere più presto nel mio cuore; e se, come Orfisa, e modesta e senz'arte io avessi fuggito degli errori che troppo tardi conosco, sola, senza galante apparecchio, in uno stato pacifico, avrei potuto lusingarmi di rendervi sensibile?

CLI. Giulia, ne avete voi dubbio? Ah! tutto interamente il mio cuore ...

GIU. [*agitata e intenerita all'estremo*] Clitandro ... Basta così. Ardisco di porgervi una preghiera: dimenticatevi per sempre che abbia mai esistito una Giulia ... Come! avrei potuto interessarvi! ... Ah! ne son troppo punita. Caro Clitandro! ...

CLI. Giulia! ...

GIU. Non è più tempo ... Addio.

CLI. Voi mi amate?

GIU. Scordatevi d'una confessione imprudente.

CLI. [*gettandosele alle ginocchia*] No, io piombo ai vostri piedi; nè l'amore il più tenero ...

GIU. Avrei ora avuto la sfortuna d'intenerirvi, Clitandro! Orfisa vi perderebbe! Qual ingrata mercede di sua bontà! ...

CLI. Vi dirà Orfisa stessa ...

GIU. Alzatevi.

CLI. Risolvete ...

GIU. Non la vedete voi?

SCENA V.

ORFISA, *e* DETTI.

ORF. [*con tenera vivacità*] Abbracciami, nipote mia; sì, voglio opprimerti con tutta la mia tenerezza.

GIU. [*accennando Clitandro già alzato*] Ah! mia zia, credetemi; egli s' inganna; il suo cuore è dovuto a voi.

ORF. Questo è un tormentarti di troppo con un superfluo rimorso. Il nostro amore, il nostro matrimonio, a cui per grandezza di animo tu vorresti sagrificare la tua fiamma e la tua felicità, non erano se non se un laccio accorto, un'esca seduttrice, che ho voluto offrirti per attirare il tuo cuore; sicura essendo, che nel presentare il merito alla tua vista, questo mondo, nel di cui mare nuotavi, e che ti ha lungo tempo ingannata, ben presto ti comparirebbe qual egli è in fatti, cioè il disprezzabile oggetto del più compiuto disprezzo.

GIU. Questo, Orfisa, è egli ben certo? Non ardisco ancora di credervi.

CLI. [*accennando Orfisa*] Sì, essa mi credette degno di scegliermi per tentare questa gloria. [*a Giulia*] Se malgrado i vostri errori il mio

cuore era vostro, giudicate in un sì dolce momento della forza de' suoi trasporti.

GIU. [*abbracciando Orfita*] Come! la mia felicità è l'opera della vostra amicizia? E posso gustarne il dolce frutto senza rimorso? Quanti beni non vi debbo!.. Voi poi, caro il mio benefattore, che mai non meritate da me, avendomi renduto il mio cuore, la mia pace, e la mia ragione!

SCENA VI.

ROSETTA, *e* DETTI.

ROS. [*a Giulia*] Madama, in questo punto Cloe, Celia, Ortensia, il Conte, il Marchese, e molti altri cred'io (dappoichè tre carrozze piene sono fermate lì abbasso) hanno premura di sapere se siete visibile. La gioia risplende da lunge fra la loro assemblea... Ma, a quello ch'io vedo, madama è già consolata.

GIU. Voglio riceverli per l'ultima volta, rinunziando solennemente all'occasione di più vederli. M'importerà molto poco che si eserciti sopra di me la loro lingua: eglino mi traviavano, l'onore mi proibisce ora di vivere con essi. Possa il mio esempio adescare utilmente tutte que' cuori che sono incatenati dagl' inganni di un perfido mondo!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA CIVETTA PUNITA.

Nel dì 23 febbraio 1756 si rappresentò per la prima volta questa commedia in Parigi sulle scene del teatro allora così detto francese. La pienezza degli applausi, l'universale concorso per udirla, e i giusti elogi che dai fogli sì parigini che stranieri le vennero tributati allorch'essa comparve alla stampa, coronò quella distinta fama che ha il signor de la Noue fra gli eccellenti drammatici della Francia.

Questa commedia non solo si trova collocata nella Raccolta dei capi d'opera di quella illustre nazione, ma è stata anche varie volte riprodotta sui teatri fancesi, ed oggidì ancora si ascolta con estremo piacere.

Se gli usi e i costumi dei Marchesi e dei Conti sono cangiati in Francia, non sono cangiati già quelli delle Giulie. Le civettuole, qualunque sieno i principj del governo, non ne verranno mai del tutto estirpate. Perciò questo drammatico componimento servirà sempre di una grande lezione, e, secondo noi, si gusterà colà in ogni tempo.

Noi temiamo però che il fortunato evento ch'ebbe esso sulle scene della Francia, incontrare nol possa sulle scene dell'Italia, non perchè anche tra gl'Italiani le pieghe del cuore umano non sieno le stesse, ma perchè i fili del nodo drammatico sono troppo sottilmente lavorati, e traggono le maggiori bellezze da molte e molte originarie espressioni.

Egli fu appunto per questo che tanto il cittadino Albergati Capacelli, che tradusse i tre primi atti di questa commedia, quanto il cittadino Alessandro Pepoli, che

tradusse i due ultimi, benchè niunà grazia abbiano eglino obliata nella loro versione, compiuto il lavoro, espressamente eseguito per l'egregia dilettante signora Teresa Ventura Venier che ricusò, per troppa umiltà, la parte di protagonista, temerono di darlo alle scene italiane.

Ora nel darlo alla stampa tradotto, abbiamo riguardato forse più d'ogni altra cosa il nome dell'autore che meritava troppo di venir conosciuto da'nostri leggitori, conciliando noi in tal modo l'impegno nostro di presentare, oltre i componimenti i più fortunati dell'Italia, quelli ancora delle straniere nazioni.

Per quanto rigore usar volessimo verso il signor de la Noue, niun difetto essenziale sapremmo trovare in questa delicatissima commedia. Solo nel di lei titolo ci sembra di scorgere due macchie un po'censurabili.

La prima riguarda la parola *civetta*, in francese *coquette*. Noi intorno ad essa spieghiamo il sentimento stesso che porta l'autore del *Mercurio di Francia* nel mese di marzo 1756. Giulia, volendola ben definire, non è propriamente una *civetta*, ma bensì una giovane *stordita*, che si lascia trasportare dalla piena dei tristi esempj. La vera civetteria è un vizio permanente: essa è incorreggibile. La storditezza, al contrario, propria soltanto della gioventù, è un'ebrezza passeggera. La vanità serve a mantenerla; la riflessione però e i buoni consigli la combattono a vicenda, e spesso giungono a vincerla. Ciò accade appunto alla nostra eroina, a cui perciò il titolo di *stordita* le sarebbe stato forse assai più conveniente.

La seconda macchia riguarda l'aggiunto *punita* (1), che toglie gran parte della sospensione del dramma. Su tal difetto non ci fermeremo, perchè già abbastanza ci siamo

(1) Il francese dice *corrigée*. E perchè in vece di *punita* non servirsi nella traduzione della voce *corretta*? Giulia non riceve castigo alcuno; ella si emenda per puntiglio e per riflessione, ed ottiene l'oggetto delle sue brame. Dunque non è *punita*, è *corretta* soltanto.

spiegati altrove, e in particolare alla pagina 65 e seguente delle *Notizie Storico-critiche sopra l' Accademia di Musica*, alle quali rimettiamo i nostri leggitori.

La semplicità dell' intreccio, la naturale condotta, il felice scioglimento, i vivi colori dello stile, la passione e l' interesse che in questo componimento si trovano, meritan bene le distinte lodi che ha ricevute l' autore. Egli però, secondo noi, ne merita ancor più dal lato del costume. Il carattere di Orfisa, e specialmente quello di Clitandro (2), è tutto ciò che di più bello offrir possa la drammatica filosofia. I soli due seguenti versi, che corron già per proverbio in Francia, come vi corrono altri ancora di questa commedia, bastano a provare la nostra asserzione, ed insieme a far conoscere che la morale del teatro, allorchè sia ben collocata, penetra con più forza d' ogni altra nel cuor dell' uomo. Sono essi versi proferiti da Clitandro nella scena seconda dell' atto I, allorchè indica al suo amico il partito che un uom saggio dee prendere con una donna del carattere di Giulia:

Le bruit est pour le fat (dic' egli), *la plainte pour le sot;*
L' honnête homme trompé s' éloigne & ne dit mot (3).

---

(2) Questa parte, allorchè si espose per la prima volta la presente commedia, venne recitata dallo stesso autore.

(3) Vedi la pagina 13, linea 15 e seguenti della presente edizione.